

CHI HA PAURA DEI VALORI? CAPITALE SOCIALE E DINTORNI

di Roberto Cartocci

In scienza politica e in sociologia è frequente in questi anni il ricorso all'espressione «capitale sociale». Essa, insieme a società civile, comunità, religione civile, fa parte di una costellazione di termini con cui si designano, con ampie aree di sovrapposizione reciproca dei rispettivi significati, aspetti della vita associata che non sono riconducibili direttamente alla sfera politico-istituzionale, ma che hanno precisi riflessi sugli assetti politici e sulla legittimità delle istituzioni in un ambito locale o nazionale. D'altra parte lo stesso lemma «capitale sociale» viene utilizzato negli studi sociologici per designare un particolare tipo di risorse immateriali cui gli individui possono accedere mediante la loro rete di rapporti sociali, utilizzandoli in vista dei loro progetti di azione. Questa latitudine di significati impone quindi una preliminare discussione, cui sono dedicati i primi tre paragrafi del saggio. Seguiranno nella parte centrale una serie di considerazioni in merito alle caratteristiche del capitale sociale. Dedico infine gli ultimi paragrafi all'illustrazione della rilevanza della nozione nel caso italiano, marcato non solo da una storica carenza di capitale sociale, ma anche dall'estrema difficoltà di colmare la carenza, per motivi strutturali e congiunturali.

Questo saggio è parte di un più ampio progetto di ricerca, finanziato con fondi dell'Università di Bologna (ex 60%). Ho avuto modo di discutere questi argomenti in incontri di studio presso il Circap di Siena, il Dip. di sociologia di Urbino, il Dip. di Organizzazione e sistema politico di Bologna. Ringrazio dunque Jean Blondel, Maurizio Cotta, Marcello Dei, Ilvo Diamanti, Giovan Francesco Lanzara, Guido Maggioni, per l'opportunità offertami di presentare ai loro rilievi critici le mie considerazioni. Pierniorgio Corbetta, Maurizio Ferrera, Leonardo Morlino e Carlo Tullio-Altan hanno poi letto e criticato una precedente versione. A tutti il mio più sincero ringraziamento.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XXX, n. 3, dicembre 2000

Il capitale sociale come risorsa morale di una società: Putnam e Fukuyama

Definire un termine significa, etimologicamente, tracciare confini per separare l'area di pertinenza dell'intensione di un concetto da quelle vicine, e giustificare così la sua autonoma rilevanza nella strumentazione analitica di un particolare ambito disciplinare. Confini tutt'altro che rigidi, dal momento che elastici sono i «giunti» che legano termini, concetti e referenti attraverso le definizioni (Marradi 1994, 70). Nel caso del lemma «capitale sociale», la letteratura politologica e sociologica presenta una tale varietà di definizioni che i nessi sembrano saltati. In questo paragrafo e nel seguente mi concentrerò su alcune definizioni, riconducibili a due differenti concezioni.

L'opera che in Italia ha contribuito maggiormente a diffondere la popolarità della nozione di capitale sociale è il volume di Putnam su *Le tradizioni civiche delle regioni italiane* (1993). Si tratta del punto d'arrivo di uno studio ventennale sul rendimento delle regioni, a partire dalla loro istituzione, e i cui primi risultati erano stati esposti in varie pubblicazioni (Putnam, Leonard e Nanetti 1985 e 1987). Putnam ha utilizzato l'introduzione nel 1970 delle regioni a statuto ordinario per osservare fin dalla loro nascita il rendimento di istituzioni analoghe – con lo stesso ambito di poteri e di risorse – in contesti differenti in termini sociali ed economici. Il disegno comparato si pone quindi al riparo dalle complicazioni dovute alle frizioni e alle derive inerziali di istituzioni con una storia più lunga, differente e differenziante. Il più alto rendimento delle regioni del Nord e del Centro rispetto a quelle del Sud viene ricondotto alla diversa dotazione di risorse di capitale sociale. Questa a sua volta viene spiegata facendo riferimento alla divaricazione fra le traiettorie storiche delle due parti del Paese, ricomposta, dopo la caduta dell'Impero romano, solo nel 1861. Secondo Putnam è soprattutto la civiltà comunale ad aver lasciato un'eredità di *civic community* alle regioni del Centro-Nord, che ha consentito a quelle regioni, da un lato, di innestare il processo di sviluppo economico e, dall'altro, di dar vita a istituzioni più efficienti ed efficaci, e in cui i cittadini si identificano maggiormente.

Come è noto, il disegno e le conclusioni della ricerca di Putnam hanno suscitato un ampio dibattito tra gli studiosi¹, che

¹ Il volume di Putnam costituisce uno dei rari casi in cui una ricerca scientifica ot-

ne hanno messo in rilievo i limiti metodologici (Bagnasco 1994; Mutti 1994; Sciolla 1997), di pertinenza storica (Cohn 1994), la circolarità dei modelli esplicativi (Portes 1998, 19), l'implicito etnocentrismo (Morlino 1995; Piselli 1999, 408-411), la sottovalutazione del ruolo svolto dalla politica (Pasquino 1994; Tarrow 1996) e l'eccessivo peso della cultura (Bagnasco 1999a, 73). In questa sede tralascerò una disamina sistematica di tali critiche, in quanto non intendo addentrarmi nei modelli esplicativi adottati da Putnam, né discutere i problemi di operativizzazione. Mi limito a sottolineare che: *a*) il vettore esplicativo proposto da Putnam è rigorosamente culturale: è il capitale sociale come componente della cultura a spiegare sia il rendimento istituzionale, sia lo sviluppo economico; *b*) il capitale sociale viene considerato solo come un prodotto della storia: un'eredità che in qualche modo determina il presente e il futuro e come tale assume i contorni del destino, lasciando intravedere poche possibilità di cambiamento. Al momento di discutere il problema di come si crea e si distrugge il capitale sociale sarà possibile tornare su questo secondo punto. Quanto alla sua natura, a più riprese vengono richiamati la natura normativa e il peso delle reti associative.

Per capitale sociale intendiamo qui la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo... il capitale sociale facilita la cooperazione spontanea (1993, 196 dell'edizione italiana, da cui sono tratte tutte le citazioni).

E poche pagine più avanti:

Anche le pratiche di mutua assistenza, come le società cooperative di credito, sono forme di investimento in un capitale sociale... la maggior parte dei capitali sociali, come la fiducia, sono, secondo la definizione di Albert Hirschman, «risorse morali», ovvero risorse la cui fornitura aumenta invece di diminuire con l'uso e che si esauriscono se *non* sono usate» (1993, 199, corsivo nell'originale)

tiene una vasta risonanza sulla stampa d'informazione, a partire dalla recensione entusiasta dell'«Economist». In Italia le tesi di Putnam sulle differenze tra Nord e Sud hanno suscitato particolare attenzione in quanto nell'anno di uscita del volume era in atto l'espansione elettorale leghista, i cui temi propagandistici potevano trovare qualche assonanza con le argomentazioni di Putnam. Per una rassegna degli echi sulla stampa italiana cfr. Simoni (1997). Tale articolo contiene anche un aggiornamento al 1995 di alcuni degli indicatori di rendimento istituzionale utilizzati da Putnam, che confermano il *gap* tra Nord e Sud.

Più recentemente, Putnam è passato a studiare la caduta dello spirito civico negli Stati Uniti, sviluppando per il caso americano lo schema di analisi utilizzato per il caso italiano (1995a; 1995b; 1996). La ricerca, efficacemente sintetizzata nella formula *Bowling Alone*, ha alimentato negli Stati Uniti un ampio dibattito², che sarà certo ravvivato dall'uscita del volume che presenta organicamente i risultati (Putnam 2000). In questi lavori viene ribadita la definizione del capitale sociale come proprietà attribuita al contesto sociale, articolato in tre componenti:

Per capitale sociale intendo quelle caratteristiche della vita sociale – reti, norme e fiducia – che mettono in grado i partecipanti di agire più efficacemente nel perseguimento di obiettivi condivisi (naturalmente che questi scopi condivisi siano degni di plauso o meno è tutta un'altra questione) (Putnam 1996, 34).

Da queste citazioni apprendiamo che per Putnam il capitale sociale:

a) è un costrutto mediante il quale il ricercatore designa un'ampia serie di aspetti eterogenei (da assetti organizzativi a regole morali) di un particolare assetto sociale;

b) questi tratti sono riferiti a collettivi, aggregati sociali variamente definiti come estensione (dagli Stati Uniti alle singole regioni italiane, nella fattispecie) *ma non* a singoli individui;

c) gli individui figurano come utilizzatori e beneficiari del capitale sociale; questo costituisce una risorsa che rende più agevole il raggiungimento di certi scopi, genericamente intesi;

d) il capitale sociale è una nozione neutra dal punto di vista morale. Essa ha carattere esclusivamente descrittivo e non comporta implicazioni assiologiche su ciò che è o non è riconducibile al costrutto secondo un determinato codice di valori. Tuttavia di ordine morale è la natura dei fenomeni riconducibili al

² Tra i rilievi critici cfr. Ladd (1996; 1999) e Samuelson (1996), che hanno contestato il ricorso a dati di sondaggio per accertare l'ampiezza della partecipazione ad associazioni volontarie, e inoltre Galston e Levine (1998). Tra i volumi recenti che hanno affrontato il tema della salute della società civile americana cfr. Dionne (1998), O'Connell (1999) e soprattutto il volume curato da Skocpol e Fiorina (2000). Particolarmente rilevante, rispetto alle tesi di Putnam, il saggio della Skocpol, che mette in evidenza il cambiamento non tanto nelle dimensioni, quanto nel tipo di associazionismo volontario, avvenuto negli ultimi due decenni: Sulla grande difficoltà di ricorrere ad un censimento attendibile delle nuove forme associative in un'epoca di grandi progressi tecnologici cfr. Fukuyama (1999, cap. 2).

suo ambito, al di là della loro eterogeneità. Il capitale sociale individua un orizzonte di moralità, che può comunque essere costruito su premesse di valore assai diverse;

e) dal punto di vista pratico, tuttavia, l'interesse di Putnam è verso quei contenuti del capitale sociale che alimentano un *ethos* democratico, orientando a fiducia e rispetto generalizzati verso gli altri, e in sostanza facendo propria una visione della democrazia *à la* Tocqueville, intesa cioè come partecipazione attiva in termini sociali e politici;

f) la terminologia impiegata viene intesa in senso largamente metaforico. Il riferimento a Hirschman richiama la presa di distanza da una prospettiva economicista. Quest'ultima muove dall'assunto della scarsità delle risorse e dell'interesse degli individui a minimizzarne l'impiego per ottenere i massimi vantaggi. I referenti del capitale sociale contraddicono infatti questo assunto. Nelle parole di Hirschman:

Sappiamo istintivamente che l'offerta di risorse come l'amore o lo *spirito civico* non è fissa o limitata come può essere il caso di altri fattori di produzione. L'analogia non regge per due motivi: prima di tutto, queste sono risorse la cui offerta può effettivamente aumentare con l'uso, invece di diminuire; in secondo luogo, si tratta di risorse che non restano intatte se rimangono inutilizzate – come la capacità di parlare una lingua straniera o di suonare il piano, anche queste risorse morali rischiano di esaurirsi o di atrofizzarsi se non vengono utilizzate regolarmente (Hirschman 1987a, 126-127, corsivo mio).

Questa prospettiva che prende le distanze dall'azione economica come paradigma è ancora più esplicita in Fukuyama. Nella sua vasta analisi comparata sui diversi capitalismi, questi adotta sul rapporto tra capitale sociale e sviluppo economico la stessa prospettiva culturalista di Putnam, sulla base del rilievo che l'efficacia di un'organizzazione, in senso economico, è tanto maggiore quanto più essa è omogenea e coesa dal punto di vista morale (1996, 40-41).

Il capitale sociale è una risorsa che nasce dal prevalere della fiducia nella società o in una parte di essa. Si può radicare tanto nella famiglia, il più piccolo e fondamentale gruppo sociale, quanto nel più grande, l'intera nazione, e in tutti gli altri corpi intermedi. Il capitale sociale differisce dalle altre forme di capitale umano in quanto di solito si forma e viene tramandato attraverso meccanismi culturali, come la religione, la tradizione o le abitudini inveterate (1996, 40).

Al contrario [di altre forme di capitale umano] produrre capitale sociale richiede di fare proprie le norme morali di una comunità e, nel suo ambito,

l'acquisizione di valori come la lealtà, l'onestà e l'affidabilità... il capitale sociale non può essere accumulato semplicemente mediante l'agire individuale. *Si fonda sulla prevalenza delle virtù sociali rispetto a quelle individuali* (1996, 41, corsivo mio).

Nella sua opera più recente, dedicata ad un'analisi comparata delle varie forme di disgregazione sociale che interessano le società post-industriali – dunque assai vicina alle preoccupazioni del Putnam di *Bowling Alone* – la sintesi è rivelatrice:

Il capitale sociale può essere definito semplicemente come un insieme di valori o norme non ufficiali, condiviso dai membri di un gruppo, che consente loro di aiutarsi a vicenda (1999, 34).

Rispetto a Putnam, Fukuyama enfatizza il carattere del capitale sociale come risorsa esclusivamente morale, lasciando in secondo piano il riferimento alla strutturazione di reti costituite dalle associazioni volontarie, e sottolineando la natura informale dei vincoli normativi. Ma tale risorsa di natura extra-economica ed extra-legale ha precisi effetti economici, dal momento che riduce i costi di transazione connessi alla stipula di contratti, alla predisposizione e applicazione di leggi formali, ecc. Un rilievo prioritario assume la fiducia, soprattutto per i suoi riflessi in termini di efficienza: «la fiducia è paragonabile a un lubrificante che accresce l'efficienza di qualsiasi gruppo o organizzazione»; ma questo chiarisce anche l'indeterminatezza dell'orizzonte morale designato. Una differenza fondamentale è stabilita infatti dal diverso «raggio» della fiducia: una fiducia limitata alla cerchia familiare produce imprese familiari efficienti, ma anche corruzione e nepotismo. L'etica protestante – ricorda Fukuyama citando Weber – annovera tra i suoi pregi l'allargamento del raggio della fiducia al di fuori della cerchia dei familiari.

Dunque, rispetto alla definizione di Putnam, Fukuyama assegna un rilievo maggiore agli aspetti morali del capitale sociale – fiducia e regole informali ma efficaci. Quanto al peso delle reti associative, esse pongono sia un problema metodologico (chi e come contare), sia sostanziale: esse devono essere considerate alla luce delle loro finalità, e dell'ampiezza del raggio di fiducia che anima i loro componenti (Fukuyama 1999, 80 e ss.). Associazioni di produttori e lobby in genere hanno scopi, e motivazioni all'azione, diversi da quelli di gruppi animati da una comune fede, dediti ad attività filantropiche e di promozione dei gruppi sociali più svantaggiati. In termini di volume del ca-

pitale sociale dell'intera società, il contributo di gruppi del secondo tipo è ben maggiore (1999, 78-79).

Lungo una linea che si rifà esplicitamente ai lavori di Putnam, Newton, tra gli altri³, distingue tre forme di capitale sociale, a seconda del prevalere del diverso spessore della fiducia interpersonale: la *thick trust* della solidarietà meccanica di Durkheim e della *Gemeinschaft* di Toennies, che nasce dall'isolamento e dalla interazione personale; la *thin trust* teorizzata da Tocqueville, che nasce dalle relazioni secondarie della solidarietà organica; e infine la *abstract trust* che alimenta il capitale sociale necessario a superare i problemi tipici della società contemporanea, individuati – secondo i canoni di Luhmann – nell'incertezza, nel rischio e nella complessità (Newton 1999, 14-20).

Il capitale sociale come risorsa strumentale per gli individui

A fronte di questo modo di intendere il capitale sociale, troviamo in letteratura altre definizioni che rinviano a un quadro del tutto diverso di fenomeni. Bourdieu ha introdotto la nozione in una breve nota del 1980, presentandola come l'unica chiave esplicativa che permette di rendere conto del diverso rendimento ottenuto dal capitale culturale e dal capitale economico a disposizione dei singoli individui.

Il capitale sociale è l'insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una *rete durevole di relazioni* più o meno istituzionalizzate d'interconoscenza e d'inter-riconoscimento o, in altri termini, all'*appartenenza a un gruppo*, inteso come insieme di agenti che non sono soltanto dotati di proprietà comuni (suscettibili di essere percepite dall'osservatore, dagli altri o da loro stessi) ma sono anche uniti da *legami* permanenti e utili... Il volume di capitale sociale posseduto da un particolare agente dipende dunque dall'ampiezza della rete di legami che egli può efficacemente mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale e simbolico) detenuto da ciascuno di coloro cui egli è legato (Bourdieu 1980, 2, corsivo nell'originale).

Secondo questo testo il capitale sociale presenta le seguenti caratteristiche:

- a) (come per Putnam) è un costrutto che serve a mettere

³ Per indagini che utilizzano la nozione di capitale sociale come proprietà di un collettivo cfr. Van Deth *et al.* (1999), in cui vengono presentati alcuni casi nazionali (Olanda, Finlandia, Norvegia, Spagna); sulla Gran Bretagna cfr. Hall (1999); sul capitale sociale dei giovani americani cfr. Randy e Transue (1998).

ordine in una pluralità di fenomeni sociali apparentemente sconnessi, ma che possono essere considerati risorse utilizzabili in vista di certi scopi;

b) (a differenza che per Putnam) queste risorse sono strettamente individuali: ogni individuo (o agente, nella terminologia utilizzata da Bourdieu) è titolare di uno stock di capitale sociale;

c) il capitale sociale nasce dalla rete di legami o relazioni che ogni individuo può vantare con altri individui grazie alla comune appartenenza a un gruppo *ma non* è una proprietà della relazione inter-individuale;

d) un individuo sarà tanto più ricco di capitale sociale quanto più gli altri individui cui egli è connesso sono ricchi di *altre forme* di capitale, come il capitale culturale, economico e simbolico⁴.

Per questo il capitale sociale risulta particolarmente evidente analizzando il successo in carriera di ex studenti delle scuole d'élite, di membri dei club esclusivi, di componenti della nobiltà o di famiglie particolarmente in vista: in tutti quei casi, cioè, in cui il singolo è in grado di beneficiare (cioè di capitalizzare) della sua collocazione al centro di una rete di strette relazioni con altri individui, ciascuno dei quali può mobilitare, a richiesta, le proprie risorse economiche, di conoscenze, di prestigio, reputazione, ecc. Questa rete di rapporti «è il prodotto di strategie d'investimento sociale orientate, coscientemente o meno, verso l'istituzione o la riproduzione di relazioni sociali direttamente utilizzabili, a breve o lungo termine» (*ibidem*).

Queste risorse vengono utilizzate dagli agenti non solo e non tanto per fini economici. Anzi, tutta la sociologia di Bourdieu è attenta a non privilegiare il «campo» economico rispetto agli altri: ciò vale ad esempio nel caso della nota mappa degli stili di vita e di consumo, in cui la differenziazione tra i gruppi sociali e professionali avviene ricorrendo non solo alle differenze di capitale economico, ma anche alle differenze in termini di capitale culturale (1979). Inoltre, memore della lezione di Mauss e Polanyi, è particolarmente attento agli aspetti simbolici degli scambi, in certi contesti prevalenti sullo stretto significato economico (1995).

⁴ Sono appunto i tipi di capitale cui Bourdieu ha dedicato la maggior parte delle sue analisi della società contemporanea, raccolte soprattutto in Bourdieu (1979; 1994).

Questa definizione è ben precedente rispetto a quella di Putnam ma è rimasta priva di risonanza per molti anni, complice anche la ritardata traduzione in inglese (Portes 1998, 3). Tuttavia essa traspare in filigrana dietro molte definizioni più recenti, che pure ad essa non si ispirano direttamente. Eccone alcune tratte, con un'unica eccezione, dalla sezione monografica di un recente numero di «Stato e mercato»⁵.

Si tratta dunque di elementi del sistema di appartenenze degli individui che, attivati in un circuito di relazioni, producono «capitale»: un capitale virtuale, fatto di fiducia, di scambi non immediatamente utilitaristici, ma che può essere reso economicamente produttivo, al pari del capitale fisico come di quello umano, allorché è utilizzato da un attore che può averne accesso in funzione di un determinato obiettivo individuale (Barbieri 1997b, 345-346).

Il capitale sociale, costituito dalle relazioni sociali in *possesso* di un individuo, costituisce allora nient'altro che un insieme di *risorse* che costui può utilizzare, assieme ad altre risorse, per meglio perseguire i propri fini (Pizzorno 1999, 374-75, corsivo nell'originale).

Il capitale sociale è il risultato di strategie di investimento, intenzionale o inintenzionale, orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali durevoli, capaci nel tempo di procurare profitti materiali e simbolici (Piselli 1999, 397).

Il capitale sociale si può allora considerare come l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale (per esempio un imprenditore o un lavoratore) o un soggetto collettivo (privato o pubblico) dispone in un determinato momento. Attraverso il capitale di relazioni si rendono disponibili risorse cognitive, come le informazioni, o normative, come la fiducia, che permettono agli attori di realizzare obiettivi che non sarebbero altrimenti raggiungibili, o lo sarebbero a costi molto più alti (Triglia 1999, 423).

Come si vede da questa serie di citazioni, il capitale sociale viene visto come una risorsa a disposizione dell'individuo, che se ne serve per realizzare i suoi scopi. Il saggio di Diani pubblicato in questo stesso volume adotta la medesima prospettiva (Diani 2000). Tale ottica salva il riferimento alla società inserendo il singolo in una rete. È la nozione di rete, già anticipata da Bourdieu, che viene valorizzata come base strutturale del capitale sociale. Essa costituisce una sorta di ponte che permette di trasferire la nozione da proprietà di un collettivo a risorsa indi-

⁵ Si tratta del più rilevante contributo comparso in italiano sull'argomento; e ai singoli saggi che lo compongono si farà nelle pagine successive un sistematico riferimento.

viduale. Un individuo sarà tanto più ricco di capitale sociale quanto più ampio e fitto è il reticolo in cui è inserito, di cui cioè costituisce un nodo. I suoi legami in questa rete gli permettono di realizzare i suoi scopi, che restano comunque scopi individuali. Come efficacemente sottolinea Pizzorno, l'accento passa dai fini dell'azione ai mezzi usati per realizzarli.

Per questo motivo diventa centrale, e paradigmatica, la ricerca di Granovetter sulla forza dei legami deboli (1973; 1983). Per l'inserimento nel mondo del lavoro risultano assai più utili i legami deboli, costituiti dalla rete di amicizie e di conoscenze informali, che non quelli forti (vincoli familiari) o i canali ufficiali (agenzie di collocamento) attraverso cui si prevede un raccordo istituzionale tra domanda e offerta di lavoro. In altri termini Granovetter argomenta il rilievo che le relazioni sociali, anche quelle meno strutturate, hanno sulla dimensione economica, nella fattispecie sul mercato del lavoro: non solo l'opportunità di trovare lavoro, ma anche l'accesso agli impieghi migliori sono funzione della struttura dei reticoli sociali in cui gli individui sono inseriti. La portata dell'intreccio fra struttura delle relazioni sociali e agire economico viene poi generalizzata attraverso il concetto di *embeddedness* (1985), con accenti affini a quelli che abbiamo già notato in Bourdieu: relazioni di tipo economico sono implicite e nascoste sotto la superficie di relazioni che assumono agli occhi degli attori significati extraeconomici⁶.

Di conseguenza il capitale sociale come risorsa utilizzata dagli individui diventa uno strumento analitico assai utile negli studi relativi alle catene migratorie (Piselli 1999), all'ingresso nel mercato del lavoro (Barbieri 1997a; 1997b) e più in generale nel campo della *political economy* e degli studi sullo sviluppo locale, come finemente argomentano Bagnasco (1999a, 74 e ss.; 1999b) e Trigilia (1999). Sempre nella sua accezione di ricchezza di relazioni diadiche, il capitale sociale è stato poi utilizzato negli studi sulle carriere politiche: a parità di altre condizioni, i giovani che decidono di intraprendere una carriera politica risultano collocati in un reticolo assai più fitto di quello degli altri giovani (Recchi 1997; 1998).

⁶ Sul rilievo attuale della nozione di *embeddedness* rinvio a Cella (1997) e Follis (1998).

La definizione di Coleman: un commento

Le due accezioni del lemma, quella di Putnam e quella di Bourdieu, non potrebbero essere più divergenti: l'una designa una proprietà di un collettivo, l'altra di un individuo; la prima richiama un ordine di fenomeni in cui è prevalente la dimensione valoriale, che orienta le azioni (non solo di contenuto economico) dei singoli. La seconda pone in primo luogo i vantaggi offerti ai singoli dalle caratteristiche della loro rete di legami, per il perseguimento dei loro scopi individuali, e in particolare per il loro successo economico. Bagnasco è ancora più radicale, individuando almeno due punti di contrapposizione. Se, con Putnam, si guarda al capitale sociale come ad una risorsa della comunità (invece che come ad un *network* di relazioni) si privilegia una prospettiva olistica (l'intero è maggiore della somma delle parti), più adeguata a mettere in luce continuità, conformità e rigidità di un contesto che non le sue capacità adattive al cambiamento e i suoi margini di flessibilità. Questa diversità di prospettive orienta a sua volta verso tipi diversi di società. Inteso come risorsa comunitaria è più adatto per contesti statici, inteso come *network* è più utile in contesti interessati a processi di mutamento (Bagnasco 1999a, 83).

Non è difficile, poi, leggere in trasparenza in questa contrapposizione buona parte della storia stessa delle scienze sociali. La definizione di Bourdieu richiama alla mente le considerazioni svolte da Weber sul successo economico degli imprenditori appartenenti a determinate sette protestanti. Questi godono, in quanto appartenenti a gruppi che hanno reputazione di particolare rigore morale, di un differenziale di fiducia rispetto ai concorrenti e quindi vengono preferiti dai *partner* nelle transazioni economiche⁷. La definizione di Putnam fa pensare piuttosto alle riflessioni di Durkheim sul rapporto tra suicidio e grado di integrazione sociale e morale. Così Portes (1998, 7) richiama la coscienza di classe di Marx come una forma di capitale sociale, mentre Fukuyama considera Tocqueville «il più importante teorico del capitale sociale» (1999, 38).

Una genealogia così multiforme suona sospetta, anche alle orecchie meglio disposte ad accettare la flessibilità dei giunti tra concetti e termini. Oltre un certo limite, la flessibilità diventa

⁷ Cfr. Trigilia (1999, 420-423).

ambiguità e vaghezza⁸. È lecito dunque chiederci se e quanto possa essere utile per le scienze umane un lemma così ambiguo, capace di rinviare a fenomeni così divergenti.

L'ambiguità è forse un destino segnato, visto che il lemma «capitale sociale» tradisce un prestito lessicale carico di potenziali conseguenze epistemologiche, data la rilevanza – nell'ambito della scienza politica e della sociologia – degli approcci che all'economia si ispirano⁹.

Il termine «capitale» si segnala in economia per la sua accentuata polivocità. Le definizioni che di esso sono state date non solo sono numerose, ma costituiscono addirittura il terreno di battaglia strategico su cui si sono confrontate le diverse scuole, dai fisiocratici a Sraffa, passando per Smith, Ricardo, Marx, i neoclassici e Keynes¹⁰. Già nel 1836, a soli sessant'anni dalla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*, Nassau W. Senior lamentava che «il termine capitale è stato tanto variamente definito che si può dubitare se abbia un significato generalmente accettato»¹¹. Ci troviamo dunque di fronte all'ennesima conferma di un dubbio sollevato da Marradi sull'effettiva maggior precisione del linguaggio scientifico rispetto al linguaggio comune. Secondo Marradi, che ha sviluppato l'attenzione dedicata da Sartori – a partire da *Democrazia e definizioni* – ai nessi tra termini, concetti e referenti¹², «non c'è quasi un termine importante nel linguaggio delle scienze umane di cui qualche autore non abbia lamentato la *polivocità*» (Marradi 1994, 172, corsivo nell'originale)¹³.

Il termine capitale, così inestricabilmente connesso nei suoi significati ai presupposti teorici delle diverse scuole economiche e dei diversi approcci¹⁴, assume anzi una valenza paradigmatica

⁸ Sartori intende per vaghezza l'incertezza del nesso tra concetti e referenti e per ambiguità l'incertezza del nesso tra concetti e termini; cfr. Sartori (1984a).

⁹ Non viene rilevato invece il prestito integrale del lemma dal lessico giuridico italiano, anche se alcune analogie potrebbero essere proficuamente sviluppate, come l'indivisibilità del capitale sociale nelle cooperative.

¹⁰ Un utile repertorio si può trovare in Lunghini (1996).

¹¹ La citazione, tratta dall'*Outline of the Science of Political Economy*, è riportata da Schumpeter (1972, 307).

¹² È sviluppata poi in Sartori, Riggs e Teune (1975) e in Sartori (1984b).

¹³ Situazione babelica aggravata dal fatto che la polivocità riguarda anche i meta-termini di ordine epistemologico e metodologico – come comparazione, logica, misurazione, spiegazione, teoria – e interi approcci e settori disciplinari (Marradi 1994, 173).

¹⁴ A titolo esemplificativo ricordo che ancora nel 1977 la voce «capitale» dell'Enciclopedia Einaudi è sviluppata in termini di stretta ortodossia marxista (Kowalik 1977).

dell'irrimediabile polisemia dei termini chiave delle scienze umane. Non meraviglia quindi che il sostantivo, orfano di aggettivi, abbia finito per perdere di utilità e sia usato sempre meno dagli economisti. C'è così una certa dose di ironia nel fatto che, mentre in economia la parola «capitale», così controversa, tende a scomparire – limitandosi a evocare «misteriose e naturali dotazioni iniziali» o «un indistinto insieme di beni capitali eterogenei» (Lunghini 1991, 651) – in scienza politica e in sociologia venga utilizzata sempre più spesso, seppure in compagnia dell'aggettivo «sociale». Il sostantivo evoca, con un grado accettabile di chiarezza, uno *stock* di risorse disponibili e suscettibili di essere utilizzate in vista di certi scopi. L'aggettivo, nella sua varietà di referenti, non chiarisce se queste risorse siano «della società» o «della socialità» degli individui.

Per mettere ordine conviene prestare attenzione alla definizione dovuta a James Coleman. Questi desume l'espressione da Loury (1977), che se ne è servito per identificare l'insieme delle risorse sociali utili per la formazione del capitale umano¹⁵, alludendo in particolare allo svantaggio sociale che penalizza i componenti delle minoranze etniche al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro¹⁶. Coleman utilizza la nozione di capitale sociale nel quadro della sua più ampia proposta teorica di adattamento della *rational theory* al campo della sociologia. Ecco la definizione proposta da Coleman, e sistematicamente richiamata dagli autori successivi:

Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Esso non è una singola entità, ma una varietà di entità differenti con due caratteristiche comuni: consistono tutte di vari aspetti di una struttura sociale e facilitano certe azioni degli individui dentro la struttura. Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo rendendo possibile la realizzazione di certi fini che non si potrebbero ottenere in sua assenza... Una data forma di capitale sociale utile nel facilitare certe azioni può essere inutile e persino dannosa per altre. A differenza delle altre forme di capitale [fisico, umano] il capitale sociale si riferisce alla struttura di relazioni tra due o più persone. Esso non risiede né negli individui né nelle componenti fisiche della produzione (1990, 302).

¹⁵ La nozione di capitale umano è dovuta a Becker, che l'ha introdotta in un controverso saggio del 1962.

¹⁶ L'espressione capitale sociale era stata usata in precedenza anche dalla Jacobs nel suo studio sulle metropoli americane (1961, 138). Qui il lemma viene declinato esplicitamente come un attributo che contraddistingue in varia misura le diverse aree urbane. Con lo stesso significato Fukuyama (1999, 377) e Putnam (2000, 445-446) richiamano il ricorso all'espressione capitale sociale nel 1916 da parte di Lyda Judson Hanifan, supervisore delle scuole rurali e di orientamento riformista.

Che a una definizione facciano riferimento tutti gli autori che utilizzano il relativo termine-concetto è un evento relativamente raro nelle scienze umane, dove di solito è difficile che un particolare raccordo tra un'etichetta terminologica e una nebulosa concettuale¹⁷ venga riconosciuto come definizione standard. Il caso della definizione di Coleman del capitale sociale è particolarmente sorprendente perché tutti gli studiosi, anche quelli che declinano l'espressione nei due versanti opposti, vi fanno riferimento¹⁸. Data la sua riconosciuta autorevolezza, vale la pena osservare in dettaglio questa definizione, accompagnandola con una serie di commenti.

Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Esso non è una singola entità, ma una varietà di entità differenti... Il costrutto non identifica una classe univoca di oggetti, di proprietà o di comportamenti che presentano aspetti comuni, percepibili in quanto tali in via immediata. Per stabilire ciò che è capitale sociale occorre salire di livello, osservando le funzioni che certi elementi svolgono nell'ambito del più ampio contesto sociale. È l'affinità delle funzioni che consente di identificare in entità diverse altrettante fattispecie di capitale sociale. D'altra parte per identificare queste funzioni occorre uno sforzo interpretativo da parte dello scienziato sociale, che colleghi le singole entità all'insieme del contesto, secondo una logica funzionalista.

... con due caratteristiche comuni: consistono tutte di vari aspetti di una struttura sociale e facilitano certe azioni degli individui dentro la struttura. Questa pluralità di fattispecie può essere considerata manifestazione di capitale sociale allorché si possano rinvenire due caratteristiche: *a)* costituire un aspetto della struttura sociale e *b)* costituire un ausilio per le azioni degli individui nella società. Si tratta di un punto chiave della definizione, in quanto Coleman allarga al massimo il ventaglio degli aspetti della società che possono essere considerati capitale sociale e contemporaneamente allarga al massimo il ventaglio delle azioni individuali che possono essere favorite dal capitale sociale.

¹⁷ Anche qui faccio riferimento alla terminologia proposta da Marradi (1994).

¹⁸ Ad esempio Putnam lo cita espressamente sia nel volume sulle regioni italiane (1993, WQ), sia nel ciclo di saggi su *Bowling Alone* (1995a, 681; 2000, 446). Il riferimento a Coleman è poi esplicitato in Fukuyama (1999, 377), Newton (1999, 7), Barbieri (1997a, 72; 1997b, 345-346), Piselli (1999, 398 e ss.), Pizzorno (1999, 391), Trigilia (1999, 423). Un'accurata analisi della definizione, con esiti diversi da quella sviluppata in questa sede viene svolta da Mutti (1998, 12-31) e Bagnasco (1999b, 352-355).

Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo rendendo possibile la realizzazione di certi fini che non si potrebbero ottenere in sua assenza. Qui è la chiave metaforica del lemma: è una particolare forma di capitale perché è una risorsa preziosa per raggiungere scopi che altrimenti resterebbero irraggiungibili. In base a quanto specificato nel periodo precedente, i fini favoriti dal capitale sociale sono strettamente individuali, ma il capitale sociale *non* lo è. In quanto aspetto della struttura sociale, esso trascende i singoli individui.

Una data forma di capitale sociale utile nel facilitare certe azioni può essere inutile e persino dannosa per altre. Si esplicita qui un aspetto che è intrinseco alla definizione più ampia possibile sia degli aspetti che possono costituire forme di capitale sociale, sia degli scopi che ne possono essere favoriti. Il fatto che le stesse caratteristiche della struttura sociale favoriscano certi tipi di azione e ne ostacolino altre è poi un'indicazione impegnativa sul piano della concezione della società, in quanto rinvia alla coesistenza di una pluralità di logiche sociali, potenzialmente in conflitto le une con le altre.

A differenza delle altre forme di capitale [fisico, umano] il capitale sociale si riferisce alla struttura di relazioni tra due o più persone. Esso non risiede né negli individui né nelle componenti fisiche della produzione. Qui Coleman esplicita e contemporaneamente sottolinea i limiti della metafora. L'affinità con il capitale umano o con il capitale fisico esiste in quanto il capitale sociale consente agli individui di realizzare i loro scopi, ma non è una caratteristica individuale (come il capitale umano) né materiale (come il capitale fisico). Contrariamente a queste forme di capitale dall'immediato significato economico, il capitale sociale è una realtà che trascende gli individui. Esso risiede nella struttura di relazioni sociali. Il punto era già stato esplicitato in precedenza. Qui si aggiunge la specificazione numerica «due o più» che non modifica né limita la portata generale del riferimento alla «struttura».

Questa specificazione numerica è, nel brano citato, l'unica accentuazione lessicale e stilistica che esplicita l'adesione dell'autore ad un approccio individualista¹⁹, secondo cui non solo

¹⁹ «La finzione (*fiction*) è che la società consista di un insieme di individui indipendenti, ciascuno dei quali agisce per raggiungere scopi che vengono raggiunti in modo indipendente, e che il funzionamento del sistema sociale consista di una combinazione di queste azioni di individui indipendenti» (Coleman 1990, 300).

la società è costituita da una somma di individui, ma le relazioni sociali sono concettualizzate come progressive complicazioni di rapporti diadici tra attori individuali, secondo una prospettiva microeconomica. E infatti, in ottemperanza a questa prospettiva, Coleman schematizza il capitale sociale di una comunità come una serie di frecce che uniscono tre o quattro punti, nodi della rete e corrispondenti ad altrettanti attori²⁰, come è riportato nella figura 1 (1990, 314-319).

Che per Coleman il capitale sociale, in quanto caratterizzato da qualità differenti dal capitale umano o dal capitale strumentale, costituisca una proprietà di un collettivo e non di singoli è poi confermato da altri tre elementi. In primo luogo tutti gli esempi vanno in questa direzione: la presenza di circoli studenteschi ha costituito in Corea del Sud una forma di capitale sociale in quanto ha fornito le risorse organizzative per dimostrazioni e altre forme di protesta; il declino della fiducia nei medici ha dato luogo negli Stati Uniti a una crescita dei costi e delle richieste di risarcimento; a differenza che a Detroit, a Gerusalemme è possibile mandare i figli da soli a scuola e ai giardini pubblici, poiché la «struttura normativa assicura che i bambini vengano controllati dagli adulti del vicinato» (p. 303); nei mercati esistono stretti legami di collaborazione tra i diversi venditori, fondati sulla reciprocità: ci si segnalano i clienti, si cambiano monete, ecc. Dunque «l'organizzazione sociale costituisce capitale sociale, agevolando la realizzazione di scopi che in sua assenza non sarebbero raggiunti o lo sarebbero solo a un costo più elevato» (p. 304). Gli esempi richiamati sopra illustrano poi i principali ingredienti che secondo Putnam concorrono a costituire la dotazione del capitale sociale di un'organizzazione sociale: fiducia, efficaci norme informali, organizzazioni volontarie.

In secondo luogo, che il capitale sociale non sia una proprietà degli individui è attestato dalla sua natura di bene pubblico. A differenza del capitale fisico non prevede la tutela legale che garantisce la proprietà privata; a differenza del capitale umano non limita i benefici a coloro che vi hanno investito: «come attributo della struttura sociale in cui una persona è inserita, il capitale sociale non è una proprietà privata di tutti coloro che ne beneficiano» (p. 315).

In terzo luogo, anche le considerazioni svolte sulle condizio-

²⁰ Lo stesso schema viene utilizzato da Rahn, Brehm e Carlson (2000) per illustrare il ruolo del capitale sociale nel processo di decisione di voto.

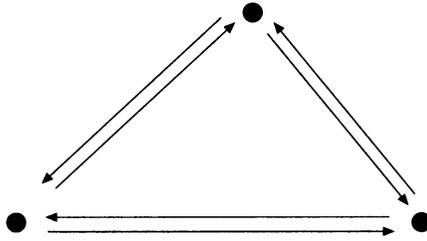


FIG. 1. Relazione chiusa fra tre attori secondo Coleman (1990, 314). Le frecce indicano il capitale sociale. Il capitale umano è collocato sui nodi della rete.

ni che facilitano l'accumulo di capitale sociale offrono un'ulteriore conferma che Coleman lo considera un attributo riferito a gruppi, organizzazioni o comunità. Infatti esso cresce con il grado di chiusura e di stabilità di una comunità: gruppi sociali aperti all'ingresso e all'uscita dei propri componenti accumulano meno capitale sociale di quelli chiusi e stabili. Inoltre la presenza di un'ideologia che valorizza l'aiuto reciproco, come una religione, aumenta il capitale sociale. Dunque Coleman – pur muovendo da una *fiction* rigorosamente atomista – sottolinea in più punti l'irriducibilità del capitale sociale a una proprietà degli individui²¹.

La rivalutazione epistemologica dei valori e il capitale sociale

Le scienze umane non possono restare prigioniere della filologia. Dunque non ha senso uscire dalle ambiguità connesse alla pluralità di significati attribuiti al capitale sociale facendo appello ad un'*auctoritas* esemplare – tanto meno quando questa non è immune da lacune e oscurità. D'altra parte sembra assai dubbio che possa sopravvivere nel linguaggio della scienza politica e della sociologia un lemma che invita a guardare in direzioni divergenti almeno quanto gli interessi scientifici dei ricercatori. Che di questa pluralità e divergenza di riferimenti esista

²¹ Il suo punto di partenza individualista non gli semplifica l'argomentazione; la *fiction* da cui muove lo costringe a seguire un percorso analitico tortuoso ed eccessivamente semplificante, che lo porta ad aporie che alcuni critici hanno rilevato (Barbieri 1997b, 346; Portes 1998). Anche il riferimento a una spiegazione funzionalista contraddice il suo impianto fondato sull'individualismo metodologico.

una chiara consapevolezza è testimoniato dai tentativi di censirla e, così facendo, disciplinarla. Una varietà di forme di capitale sociale, dal massimo di espressività (*consummatory*) al massimo di strumentalità viene proposta da Portes (1998, 7-9); un'analoga tipologia viene proposta da Pizzorno (1999, 380-384). Lo stesso Putnam, recentemente, prende atto dell'esistenza di un filone di ricerca che, contrapposto al suo approccio, «pone l'accento sui vantaggi privati escludendo quasi la dimensione collettiva» (2000, 446) e finisce salomonicamente con l'ammettere la coesistenza di due tipi di capitale sociale: quello pubblico e quello privato (come ricaduta sui promotori di investimenti in capitale sociale collettivo dei benefici di tale prodotto). Con analoga equidistanza, Piselli conclude che, di fronte a questa duplicità dei significati, «sta al ricercatore selezionare il punto di vista da cui condurre l'osservazione» (1999, 397).

Il tentativo di ridurre la portata della divergenza mi pare un'operazione di corto respiro dal punto di vista analitico, in quanto non punta alla chiarezza ma si arrende all'ambiguità, e finisce per nascondere le implicazioni più profonde delle due accezioni. È difficile trovare qualcosa di comune tra la densità delle associazioni di volontariato nelle diverse province italiane, o nei vari paesi dell'Unione europea, e il numero dei colleghi che vengono ritualmente ricordati all'inizio di una pubblicazione scientifica. Così come c'è ben poco di comune tra il volume della partecipazione elettorale e il numero di necrologi che compaiono sul giornale a testimonianza dell'affetto e del rispetto per la persona venuta a mancare. Mi si passi l'esempio lugubre: esso costituisce un preciso censimento dell'ampiezza e varietà della rete in cui un individuo è collocato²². Per questo mi pare poco proficuo anche accettare l'esistenza di due accezioni, una corrente in scienza politica (capitale sociale come dotazione di risorse di un collettivo) e l'altra in sociologia (capitale sociale come dotazione di risorse individuali). Conviene invece cercare di portare alla luce il discrimine che divide le due accezioni, e poi – solo poi – vedere se è possibile una coesistenza fruttuosa tra i due significati.

Abbiamo visto in precedenza che attraverso la metafora della rete il capitale sociale passa da proprietà di un collettivo a ri-

²² I necrologi permettono di accertare la dotazione di capitale sociale come risorsa individuale anche perché riportano con dovizia di particolari status e ruolo dei condolenti.

sorsa a disposizione dell'individuo. In realtà la rete, come tutte le metafore della società, è imperfetta. Offre un prezioso aiuto sul piano euristico: disegnando una mappa delle relazioni sociali in cui gli individui sono inseriti permette di individuare le aree di maggiore o minore densità. Il meccanismo della reciprocità è quello che presiede agli scambi inter-individuali nella rete, secondo una grammatica che – sulle orme di Mauss e Polanyi – Bourdieu e Granovetter hanno decifrato nelle loro diverse valenze simboliche e sociali, oltre che economiche. In questo senso l'analisi di rete consente di risalire anche alla trama dei costumi, dei valori e delle norme informali su cui poggiano le interazioni sociali. Ma nel caso del capitale sociale la rete occupa l'intero orizzonte della socialità, riducendosi a luogo di accumulo di risorse che – nella *fiction* dell'individuo come atomo – il singolo utilizza nella società-arena in vista della realizzazione dei suoi scopi. In altri termini, la metafora della rete rischia di oscurare quelle dimensioni che precedono e trascendono i singoli e le loro relazioni diadiche: i valori, i costumi, o anche semplicemente le abitudini, e i modelli culturali in genere²³.

Si può tentare una mediazione tra le due accezioni del lemma – come bene collettivo di una comunità e come risorsa appropriabile da parte dell'individuo – solo a condizione di perdere di vista la differenza weberiana tra razionalità rispetto allo scopo e razionalità rispetto al valore. Essa coglie una diversità di registri d'azione che rinvia ad uno scarto cognitivo, ad una differenza tra i meccanismi attraverso cui gli individui conferiscono senso al mondo. È la stessa irriducibilità evocata da Hirschman quando osserva che è assurdo considerare l'amore e lo spirito civico alla stregua degli altri beni dotati di valore economico. L'azione collettiva per il perseguimento della felicità pubblica – cioè l'esistenza di persone che non si comportano da *free riders* – resta un mistero secondo il principio economicista della razionalità strumentale, ma diventa comprensibile se si considera la partecipazione stessa come uno scopo e una gratificazione per l'individuo: «gli sforzi, che dovrebbero stare sul lato dei costi, risultano invece parte dei benefici» (Hirschman 1983, 94). Si tratta dunque di non accettare una concezione

²³ Questa relativa insensibilità alla dimensione dei valori, e della cultura in genere, caratterizza l'altro riferimento teorico che ispira gli studiosi dei networks sociali: l'antropologia della cosiddetta scuola di Manchester (Mutti 1998, 66 e ss.; Barnard 2000, 85 e ss.).

parsimoniosa dell'azione umana, che riconduce le motivazioni esclusivamente ad una logica strumentale in cui l'azione economica costituisce il paradigma²⁴.

Nella discussione sulle definizioni del capitale sociale siamo giunti così ad un nodo che attraversa la storia delle scienze sociali, fino alle più recenti riflessioni di March e Olsen sulla differenza tra natura integrativa e aggregativa delle istituzioni²⁵. Secondo la loro terminologia, in particolare, il capitale sociale inteso come risorsa appropriabile da parte degli individui, à la Bourdieu, ha natura aggregativa mentre nel senso con cui è stato utilizzato da Putnam è uno strumento di natura integrativa.

Questa polarità integrazione-aggregazione, modulare a quella parsonsiana espressivo-strumentale e ad altre affini, può essere pienamente intesa nelle sue implicazioni esistenziali se teniamo conto che ad essa corrisponde una differenza nelle operazioni cognitive attraverso cui gli individui conferiscono senso al mondo. Si tratta preliminarmente di rivalutare la natura «irrazionale» dei valori, escludendo riduzionismi sterili e cercando di individuarne la peculiarità e le conseguenze.

Su questo piano la proposta di Tullio-Altan parte dall'assegnare piena dignità al versante irrazionale del modo in cui l'uomo fa esperienza del mondo e gli conferisce senso: il registro del simbolico (Tullio-Altan 1992). L'esperienza razionale avviene attraverso un processo di oggettivazione della realtà, cioè di distacco critico dell'individuo da essa, che attraverso il patrimonio concettuale acquisito la riconosce, le conferisce senso e la utilizza in vista della realizzazione degli obiettivi che si prefigge (Tullio-Altan 1992, 26 e ss.). Questa polarizzazione tra soggetto e oggetto, resa possibile dall'esperienza concettuale-razionale, crea un distacco anche rispetto agli altri individui, anch'essi reificati nel processo di oggettivazione. Tale processo è assente nell'esperienza simbolica, in cui il soggetto non piega e usa gli oggetti per i suoi scopi²⁶. Il simbolico si pone infatti fuori da

²⁴ Già nel 1976 (trad. it. 1987b, 152) Hirschman aveva individuato nella *voice* questa componente espressiva più che strumentale; cfr. sul punto Dowding *et al.* (2000, 472).

²⁵ cfr. March e Olsen (1992). Per ulteriori commenti in merito alla dicotomia aggregazione-integrazione rinvio a Cartocci (1994, 53-56).

²⁶ A differenza del pensiero concettuale, all'origine dell'esperienza simbolica c'è un'operazione differente, che si attua in tre fasi: la «destorificazione» (trasferimento in una dimensione a-temporale di un elemento della realtà); la «trasfigurazione simbolica» (conferimento a questo elemento destorificato di un significato mitico esemplare); «l'identificazione» del soggetto con quella immagine mitica (Tullio-Altan 1992, 36).

ogni strumentalità. Anzi il soggetto trova in questa esperienza il fine della sua esistenza, si fa mezzo per la realizzazione di quel fine e sperimenta una forma di partecipazione empatica con coloro che condividono la stessa esperienza.

Tale stato d'animo di partecipazione affettiva è una delle modalità più caratterizzanti dell'esperire simbolico, ed è all'origine di una miriade di fenomeni, che vengono confinati nella sfera, considerata razionalisticamente come inferiore, della vita emozionale, che mette in crisi la freddezza della pura razionalità oggettivante. E tuttavia, senza questa possibilità e capacità di esperienza simbolica, di partecipazione, sarebbe irrealizzabile ogni forma di convivenza tra gli uomini, che sono invece in grado di stabilire tra loro rapporti non mediati da un puro calcolo di utilitaria convenienza e reciproco sfruttamento, ma anche di affetto e solidarietà nell'impresa di vivere in comunità fra di loro (Tullio-Altan 1992, 85-86).

La contrapposizione tra concetto e simbolo è definibile dunque come quella che si istituisce fra due forme distinte dell'esperienza umana, l'una delle quali si compie in un atto di oggettivazione strumentale. La seconda si realizza nell'identificazione di sé con un significato che trascende il criterio dell'utilità, più o meno immediata, e si pone come un valore, un dover essere. In altri termini l'esperienza umana si esprime in due modi diversi: il primo razionale, conoscitivo e strumentalizzante, il secondo simbolico, valutativo e finalizzante, in cui si compie un atto di oggettivazione strumentale da un lato, e dall'altro una forma di identificazione con un significato che trascende la dimensione dell'utilità, più o meno immediata, per porsi come un valore, un dover essere (Tullio-Altan 1992, 45).

L'esperienza simbolica è quindi quella che caratterizza il mondo dei valori; essa trova nell'etica, nell'estetica, nella politica e nella religione le sue più nobili espressioni, ma anche le manifestazioni più tragiche dell'odio ideologico, religioso ed etnico. Accanto a queste espressioni più evidenti e rilevanti, forme di esperienza simbolica si trovano anche in altri ambiti. Della stessa natura sono infatti le forme di relativa attenuazione delle individualità che i partecipanti esperiscono nel corso di eventi di massa come un concerto rock o una partita di calcio. Al di là dei meccanismi di mercato che muovono i fili del mondo della musica pop e del calcio professionistico – manifestazioni tra le più sofisticate di esercizio della razionalità strumentale – gli entusiasmi e le passioni che tali eventi suscitano nei partecipanti hanno dal punto di vista gnoseologico, cioè del conferimento di senso al mondo, il medesimo status della passione

ideologica, del rapimento estetico e della partecipazione ad un rito religioso.

La natura specifica del capitale sociale come risorsa collettiva non si comprende se non si tiene conto che attraverso l'esperienza simbolica – e la conseguente condivisione di valori – si attenuano le differenze e le barriere tra gli individui e si istituiscono forme di *compartecipazione* e di *compassione*. Il linguaggio è una preziosa chiave per accedere alla radice dei fenomeni; e anche in questo caso non mancano nel lessico le espressioni che rinviano ad un ordine di esperienze che trascendono la concezione dell'individuo come attore isolato²⁷.

Il capitale sociale dunque designa l'esistenza – in un collettivo di individui – di quelle condizioni che ne fanno una comunità: un *ethos* condiviso, il conseguente senso di una comunione di intenti, di fiducia e solidarietà reciproca. La condivisione e il rispetto delle norme informali da un lato riduce i costi dell'applicazione delle regole formali, dall'altra rende efficace l'affidamento che i singoli fanno negli altri componenti della comunità. In tal modo ogni manifestazione di fiducia da parte dei singoli concorre ad alimentare la dotazione complessiva di fiducia come bene pubblico. La condizione per l'esistenza di capitale sociale è, come richiama Fukuyama, un assetto normativo che rende disponibili a subordinare gli interessi individuali a quelli collettivi. Condizione irrealistica nell'ottica di un attore inteso esclusivamente a massimizzare i benefici individuali, ma che diventa esito certo quando i singoli conferiscono un senso a se stessi in quanto parte di una comunità.

Posta la questione in questi termini, le due accezioni del lemma discusse nei primi due paragrafi risultano difficilmente compatibili. Ogni tentativo di ricondurle a declinazioni differenti della stessa nozione finisce per nascondere il terreno su cui divergono: da un lato il mondo dei valori e della comunità, di cui i singoli si sentono parte; dall'altro quello delle risorse disponibili per l'azione strumentale del singolo. Considerarle come i toni estremi su una scala di grigi, o accentuazioni e adattamenti di una stessa nozione a contesti differenti, implica perdere di vista il punto cruciale: accettare una visione non parsi-

²⁷ Come, con Parisi, ho già segnalato altrove (1997, 15), il linguaggio registra accuratamente anche l'opposizione tra concetto e simbolo. Simbolo deriva infatti dal greco *συνβαλλω* (*symbollo* = getto insieme); il suo contrario è *διαβαλλω* (*diaballo* = getto attraverso). Il simbolico dunque unisce ciò che il diabolico separa.

moniosa (per usare le parole di Hirschman) dell'azione umana che prende atto dello scarto cognitivo fra concetti e valori. Un'ottica parsimoniosa, adottando per *default* il punto di vista atomista, mancherà di cogliere le caratteristiche distintive del capitale sociale.

Caratteristiche del capitale sociale

Fissate le idee sulla natura dell'esperienza simbolica come fonte del capitale sociale di una comunità – e di conseguenza escluso dall'ambito della nozione ogni riferimento a dotazioni strumentali a disposizione degli individui – conviene riprendere alcune questioni sfiorate nelle pagine precedenti, come l'ampiezza della comunità, la moralità che presiede al capitale sociale, chi e come lo crea o lo distrugge.

Embeddedness e ferialità. Il capitale sociale non è osservabile come tale. Come sottolinea Coleman, si riconosce dalla «funzione» di integrazione di un collettivo svolta da pratiche che hanno in linea immediata un diverso significato agli occhi degli attori coinvolti. In altri termini il capitale sociale nasce come conseguenza inintenzionale di altri processi, che si sviluppano in vista di altri scopi. Da qui deriva la sua *embeddedness* (Coleman 1990, 317; Putnam 1999, 200-203), la qualità di nascondersi assumendo una pluralità di espressioni nei rapporti tra gli individui, in buona misura riconducibili alla sfera dell'espressività e al binomio fiducia e cooperazione.

Il capitale sociale è dunque una caratteristica *feriale e informale* di una comunità. Esso si esprime nella vita quotidiana delle persone, fino nei suoi ritmi più consueti e dimessi, come sedimentazione delle vicende storiche di una comunità. Su questo piano di quotidianità esso si manifesta come risorsa comunitaria che rende più facile la vita ai singoli. Il capitale sociale non deve quindi essere confuso con i momenti delle celebrazioni rituali, né con le interruzioni del quotidiano prodotte dalla festa, anche se con gli eventi festivi ha un rapporto stretto per due motivi. In primo luogo esso è presupposto e sostegno – in termini di motivazioni, impegno, soluzioni organizzative – per la realizzazione della festa e la sua buona riuscita. D'altra parte, in virtù della conferma, implicita o esplicita, dell'identità collettiva, il capitale sociale esce corroborato dopo lo svolgimento del-

l'evento festivo, in base al principio antieconomico per cui proprio il suo uso ne aumenta la dotazione²⁸.

Indeterminatezza etica e ampiezza della comunità. Il capitale sociale è costituito da un orizzonte di norme informali e da vincoli di solidarietà, sostenuti dalla fiducia, che possono formalizzarsi o meno in associazioni. Esso segnala, come si è detto, l'esistenza di una comunità, la cui ampiezza dipende appunto dalla portata dei vincoli di solidarietà e del raggio di fiducia, come richiama Fukuyama. Al di fuori della ristretta cerchia familiare²⁹, forme di capitale sociale identificano comunità di diversa ampiezza, dal vicinato studiato dalla Jacobs al villaggio, alla città, fino alla nazione. L'esistenza di un senso di identità nazionale costituisce appunto una risorsa di capitale sociale, nella misura in cui attiva forme di solidarietà e fiducia al di là della cerchia delle conoscenze faccia a faccia della comunità più ristretta³⁰.

Ma, come rileva Coleman, il capitale sociale tende ad accumularsi soprattutto in contesti circoscritti e statici, grazie all'intensità delle interazioni tra i componenti di un collettivo ridotto numericamente e privo di ricambio. Ed è appunto in questi casi che il capitale sociale può diventare spinto al conformismo e ostacolo al cambiamento (Coleman 1990, 318). Il punto è di rilievo decisivo, in quanto ne evidenzia un ulteriore tratto: la sua indeterminatezza e fungibilità etica. Se il capitale sociale è costituito dalla condivisione spontanea di norme informali, che incorporano una specifica costellazione di valori, è anche vero che tali valori possono essere dis-valori³¹. Ciò avviene quando le solidarietà che vengono sostenute sono difensive, fino a diventare omertose, e scattano quando la comunità nel suo insieme si considera minacciata dall'esterno. In questo caso gli esiti intolleranti ed escludenti (*bonding*) del capitale sociale prevalgono

²⁸ Inoltre la festa costituisce l'indizio dell'esistenza del capitale sociale. Essa può costituire un utile punto di partenza per studiarne ammontare e caratteristiche in un particolare contesto.

²⁹ Ritengo equivoco alludere al capitale sociale di una famiglia, se non nel senso – che ho escluso per i motivi illustrati sopra – di risorse disponibili alla famiglia in virtù della sua rete di conoscenze. Come già accennato, la nozione di capitale sociale trova la sua utilità proprio nel prospettare l'esistenza – fuori della famiglia – di vincoli di solidarietà affini a quelli familiari.

³⁰ Affini alla nozione di «comunità immaginate» descritte da Anderson (1991).

³¹ Putnam accenna di passata a questa eventualità in uno dei passi riportati. Tuttavia riconosce di aver considerato in *Making Democracy Work* il capitale sociale come una dotazione di valori positivi, in particolare quelli che sostengono una democrazia vitale (Putnam 2000, 446).

su quelli includenti (*bridging*), che allargano i confini della solidarietà e dell'identità collettiva (Putnam 2000, 20-24).

Molti esempi, desunti dalla letteratura e dal cinema, illustrano questi tratti, che declinano una polarizzazione culturale lungo l'asse centro-periferia. Si pensi a film come *Giorno Maledetto*, *La calda notte dell'ispettore Tibbs* e *Scene di caccia in Bassa Baviera*³². In tutti questi casi il capitale sociale di una comunità innalza un muro di ostilità e di omertà nei confronti di chi è portatore di un codice morale differente, sia egli uno straniero, un omosessuale, un funzionario inviato dal centro per risolvere un delitto o amministrare la legge. Nella letteratura italiana un caso paradigmatico è la vicenda del capitano Bellodi, carabinieri parmigiano, narrata da Sciascia nel *Giorno della civetta*³³.

Creare e distruggere capitale sociale. Ho ricordato di passata la quantità di illustri precursori della nozione di capitale sociale, ove essa coglie fenomeni alternativi allo scambio di mercato. Tutta la serie di antinomie polari che da Sumner Maine in poi costella la riflessione sui rapporti tra cultura, economia e società si fonda sull'idea che i rapporti di mercato erodano i vincoli comunitari. D'altra parte Fukuyama, nella sua *verve* liberista, inverte il vettore: trova nel capitale sociale una risorsa direttamente produttiva in senso capitalistico e individua invece nella politica un fattore corrosivo, in quanto attraverso il *welfare state* riduce l'importanza dei vincoli interpersonali. Più evidente la capacità della politica di erodere capitale sociale nell'ambito dei regimi autoritari o totalitari, i cui sistemi di controllo distruggono la fiducia interpersonale e inibiscono l'auto-organizzazione della società civile³⁴.

Sul fronte della creazione di capitale sociale, altrettanto

³² Si tratta, nei titoli originali, di *Bad Day at Black Rock* (regia di J. Sturges, 1954), *In the Heat of the Night* (N. Jewison, 1969), *Jadszenen aus Niederbayern* (P. Fleischmann, 1969).

³³ Nel caso dei citati film di Hollywood, e di altri affini, si può anche tentare una lettura strutturalista, che colga il ricorrere di alcuni elementi della narrazione in precisa sintonia con la riflessione sul capitale sociale, come l'isolamento geografico e la marginalità sociale, l'estraneità del funzionario governativo accentuata dall'handicap fisico (Spencer Tracy è privo di un braccio in *Giorno Maledetto*) o dallo stigma razziale (Sidney Poitier-Tibbs), con la conseguenza di accrescere lo scandalo suscitato dalla sua intrusione. D'altra parte, il trionfo finale della legge – ovvero dei valori e delle ragioni del centro – rende le produzioni americane fonti di capitale sociale in senso *bridging*, dal momento che proclamano il primato dell'universalismo sul particolarismo.

³⁴ Sul punto cfr. Sztompka (1996). Più in generale proprio la caduta dei regimi comunisti è stata considerata da molti autori come un effetto della capacità di costruzione autonoma di capitale sociale da parte della società civile. Cfr. Keane (1998, 19 e ss.).

scontato è individuarne l'illustrazione più chiara nei grandi personaggi carismatici – fondatori di religioni, di ampi disegni normativi o di nazioni. Essi creano capitale sociale nella sua forma più nobile, includente, nel momento in cui convertono schiere di fedeli, i quali nel condividere l'identico credo esperiscono forme di compartecipazione empatica, danno luogo a movimenti, sette, chiese, ecc. All'estremo opposto rispetto a queste rotture storiche degli orizzonti normativi, così come al di là dell'azione disgregatrice del mercato e della politica autoritaria, il capitale sociale si crea come sedimentazione di ogni azione «disinteressata», di ogni manifestazione di rispetto di norme informali di fiducia negli altri e nelle istituzioni. Analogamente, esso si distrugge attraverso la stessa minuta ferialità, quando questa assume segno opposto.

Problemi di metodo. Al di là di questa considerazione generale, resta comunque aperto il problema di individuare nelle sue modalità concrete e minute i processi di creazione e distruzione di capitale sociale, per una precisa difficoltà metodologica. Il distacco critico necessario per qualsiasi operazione di ricerca è reso ancora più difficoltoso dalla sua natura sfuggente. In termini metodologici, per studiare il capitale sociale alla luce dei suoi caratteri di ferialità ed *embeddness* occorre tener presenti contemporaneamente sia la lezione di Merton sulla differenza tra funzioni manifeste e funzioni latenti, sia quella di Boudon sugli effetti «perversi» dell'azione sociale³⁵. L'obiettivo è quello di leggere gli aspetti visibili di una (presunta) comunità esercitando una sorta di ermeneutica mertoniana, per individuare – al di sotto delle apparenze visibili e alla luce delle caratteristiche del contesto – i canali che alimentano o distruggono capitale sociale.

Queste difficoltà di decifrazione si legano all'indeterminatezza etica e alla pluralità degli orizzonti normativi del capitale sociale, esponendo il ricercatore al rischio di arrivare in ritardo: identificare alcuni tratti come fonti di capitale sociale solo quando questi scompaiono, lasciando affiorare una scia di con-

³⁵ La riflessione sulle funzioni latenti e sotterranee delle istituzioni e quella sugli effetti non intenzionali dell'azione sociale costituisce uno dei rivoli più fecondi delle scienze sociali, che anche qui meriterebbe considerazioni meno marginali. Per suggerire solo i capisaldi valga comunque ricordare i contributi classici di Mauss (1924), Polanyi (1944), Merton (1949), e, più recentemente, quelli di Boudon (1977), Granovetter (1985) e Hirschman (1991).

seguenze che possono essere decifrate come disgregazione sociale. Un esempio è costituito dal mutato ruolo della donna, considerato da Fukuyama uno dei motivi all'origine della «grande distruzione» (1999, 126 ss.). Una volta avvenuto l'ingresso delle donne nell'attività lavorativa extradomestica, si percepiscono gli effetti negativi in termini di perdita di quei legami sociali che erano prevalentemente tenuti dalle donne quando si limitavano (per così dire) ad accudire la casa e i figli. Questo esempio illustra poi un altro rischio connesso agli studi sul capitale sociale, denunciato da Bagnasco, Piselli e altri come implicito nella posizione di Putnam: quello di guardare al capitale sociale di una comunità considerandolo come una dotazione iniziale che irrimediabilmente viene erosa dal processo di mutamento sociale, considerato implacabile creatore di anomia, e dall'inserimento delle comunità locali nella più ampia comunità nazionale e globale. Muovere alla ricerca del capitale sociale espone così i ricercatori al rischio di cadere nella fallacia romantica del «piccolo è bello»³⁶ e di imbattersi in forme di solidarietà comunitaria che resistono imbalsamate in relazioni inerti o in gusci vuoti di folklore locale. Per evitare questi rischi occorre ridurre per quanto possibile la vaghezza della nozione, limitando la sua indeterminatezza sul piano etico e su quello dell'ampiezza della comunità cui si riferisce.

Capitale sociale e cambiamento

Fungibilità etica del capitale sociale, ampiezza variabile della comunità, rapporto con la politica e l'economia sono i nodi da sciogliere per rendere la nozione utilizzabile nello studio dei processi di cambiamento che hanno investito in questi anni le società avanzate. Studiare il capitale sociale è utile nella misura in cui esso non coglie solo fenomeni residuali di comunità statiche; ed è importante soprattutto oggi, in cui innovazioni tecnologiche, sviluppo economico e flussi migratori costituiscono una

³⁶ Questo è naturalmente il rischio di ogni posizione neocomunitarista. Lo sviluppo di questo filone di riflessione nelle scienze sociali è già di per sé il segnale di un problema aperto. Per una panoramica su questa corrente di pensiero cfr. in italiano le antologie curate da Ferrara (1992) e Etzioni (1998), quest'ultima con un sintetico ma efficace inquadramento introduttivo di Tarchi. Per una posizione assai critica sul neocomunitarismo cfr. Holmes (1995).

formidabile sfida per gli equilibri sociali e culturali. Dal momento che il capitale sociale si fonda su un particolare assetto culturale, in grado di fornire identità e alimentare solidarietà, esso viene messo a dura prova dalla portata di queste sfide. In questo quadro in movimento il capitale sociale di una comunità può costituire un'arma di resistenza al cambiamento, alimentando reazioni di chiusura e di intolleranza, ma può essere anche una risorsa di integrazione e di equilibrio, che consente alla comunità di sostenere le sfide del cambiamento senza innestare meccanismi di disgregazione né reazioni di intolleranza.

Oggi meno che mai, la scala rispetto a cui la nozione è rilevante non può essere quella della comunità locale chiusa e relativamente isolata. Per le sfide più impegnative persino l'orizzonte dello Stato-nazione è inadeguato, dal momento che questi problemi – gli equilibri ambientali, i flussi migratori e finanziari, le dinamiche di mercato – ignorano e smentiscono i confini politici, in una trama complessa che mette direttamente in comunicazione, nello scenario planetario, i vari contesti regionali e locali³⁷. In questo processo di ridefinizione delle identità e dei confini delle comunità il ruolo del capitale sociale non è indifferente. Nel nome di una comunità ecumenica gli ecologisti reclamano soluzioni che mettano sotto controllo l'innalzamento della temperatura della terra. Partiti e movimenti della destra populista hanno utilizzato con successo il capitale sociale per trasformare in voti i timori degli elettori di veder stravolta l'identità delle loro comunità locali e regionali³⁸.

L'assunzione di un orientamento di valore fondato sulla democrazia come mezzo di promozione dei diritti e delle libertà individuali permette sia di non cadere nel relativismo etico che confonde la solidarietà comunitaria con l'omertà, sia di evitare le nostalgie romantiche del «piccolo è bello». Il rischio della nostalgia romantica si supera quindi evitando di concettualizza-

³⁷ Sulla capacità dell'economia di ignorare i confini politici ed enfatizzare le peculiarità regionali cfr. le considerazioni, spesso estremizzate, di Ohmae (1991). Per una valutazione più equilibrata delle prospettive della globalizzazione economica cfr. Berger e Dore (1998) e Trigilia (1998, 425 e ss.). Sul piano dei processi culturali, l'intreccio tra locale e globale è stato affrontato recentemente, con le consuete capacità di approfondimento analitico, da Geertz (1998) e Bauman (1999a). Questa ridefinizione delle gerarchie spaziali ha trovato poi un'etichetta terminologica in un orrendo neologismo: «globalismo», su cui cfr. Mander e Goldsmith (1998).

³⁸ Sull'ascesa della destra populista europea cfr. Ignazi (2000) e Meny e Surel (2000).

re il capitale sociale solo come una dotazione di comunità ristrette, ereditata dal passato e destinata ad un progressivo esaurimento per l'azione erosiva del mercato e dello Stato. Le utopie negative descritte da Huxley, Bradbury e altri disegnano società inumane proprio perché hanno estirpato il capitale sociale, grazie alla medesima combinazione di burocrazia e tecnologia che ha eliminato il bisogno e la fame. A meno che non immaginiamo il nostro futuro come l'inferno descritto in *Fahrenheit 451*, occorre decifrare le condizioni che aumentano o riducono la fiducia e il rispetto spontaneo delle norme, incentivano o scoraggiano forme di cooperazione e partecipazione in una cornice adeguata sul piano storico e pragmatico, assumendo come limite significativo quello che coincide con la portata dei governi nazionali e circoscrive l'ambito della comunità politica³⁹.

Ho appena accennato alla natura planetaria delle principali sfide agli assetti sociali e culturali. Ma in una prospettiva di ricerca empirica la nozione di capitale sociale può essere utile per rilevare in che misura le caratteristiche di integrazione o disintegrazione della società civile dei singoli Stati-nazione – cioè il rispettivo *stock* di capitale sociale – semplificano (o complicano) il problema politico della governabilità delle democrazie. Sempre nell'ambito dello stesso orizzonte dello Stato-nazione, che coincide con i meccanismi di governo della società che sono tuttora i più rilevanti ed efficaci, è possibile adottare un'ottica dinamica e osservare se e come gli assetti istituzionali favoriscono o deprimono la creazione di capitale sociale. In particolare, all'interno di questo orizzonte è possibile accertare gli esiti a livello sistemico di due diversi tipi di tensioni:

a) quelle tra i diritti di libertà dei singoli – cifra caratterizzante di questo periodo storico⁴⁰ – e i vincoli necessari a garantire a tutti la stessa libertà. Se è sempre più improponibile l'idea di sollecitare il sacrificio individuale rispetto a presunti interessi generali, si pone il problema politico di attuare una

³⁹ In termini astratti la congiuntura storica impone un'ottica planetaria, l'unica che renda plausibile una soluzione dei problemi. In pratica il livello dello Stato-nazione è quello che tuttora è più rilevante per osservare e valutare i processi di costruzione o distruzione di capitale sociale. Tanto più che i processi in atto contengono forti incentivi a ridefinire a livelli più bassi le comunità di riferimento. Naturalmente non è possibile escludere dal quadro analitico una prospettiva globale, che getti luce sui processi interni ai singoli Stati-nazione.

⁴⁰ Su questa priorità cfr., tra le considerazioni più recenti, Bauman (1999b), Beck (2000) e Sciolla (2000). Sugli effetti politici, come la contrazione della fiducia nelle istituzioni, cfr. Fuchs e Klingemann (1995).

concezione di «bene comune» – ingrediente di base del capitale sociale – secondo cui «la libertà di ciascuno vuole essere garantita e assicurata dagli sforzi congiunti di tutti» (Bauman 1999b, 22 e ss.).

b) quelle fra centro e periferie prodotte dall'ineguale distribuzione di capitale sociale fra le comunità locali, in termini di identità e/o di forme di mobilitazione politica dal basso. Tipico il caso dei movimenti collettivi di tipo *nimby*⁴¹ che tendono a salvaguardare le comunità locali tentando di rigettare all'esterno i costi localizzati di beni pubblici destinati alla comunità più ampia – come centrali elettriche, autostrade, centri per tossicodipendenti e impianti di smaltimento dei rifiuti.

In riferimento a quest'ordine di problemi di governabilità, tipici delle società avanzate, risultano decisivi sia il rapporto tra cittadini e istituzioni sia la capacità delle istituzioni di modificare questo rapporto attraverso il loro funzionamento. Come ci suggeriscono March e Olsen, le istituzioni non sono solo arene in cui gli attori si confrontano sulla base di preferenze (cioè di valori) acquisite all'esterno. Esse sono anche agenti di socializzazione, capaci di creare o modificare valori che cementano il senso della comunità e quindi alimentano la dotazione di capitale sociale: «uno dei criteri per valutare assetti democratici diversi è la misura in cui questi fanno nascere questo senso di comunità» (March e Olsen 1992, 116).

Detto altrimenti: le istituzioni hanno obiettivi espliciti e circoscritti, ma nel loro agire è *embedded* la produzione o distruzione di capitale sociale. Infatti questa ricaduta pedagogica non può essere messa in parentesi: le istituzioni alimentano valori, ma anche dis-valori nel momento in cui incoraggiano la sfiducia e la slealtà⁴².

Il deficit di capitale sociale in Italia

L'esercizio di ermeneutica mertoniana volto a decifrare i canali di creazione e distruzione del capitale sociale pone formi-

⁴¹ Acronimo per *not in my backyard* (Bobbio e Zeppetella 1999). Anche sul piano dei movimenti la dimensione nazionale tende a perdere rilievo. Ai movimenti di difesa locale si affiancano infatti i movimenti di respiro sovranazionale, sulle cui caratteristiche cfr. Della Porta e Kriesi (1998).

⁴² Accenno qui a considerazioni svolte più ampiamente in Cartocci (1994, 73 e ss.).

dabili problemi nel quadro in movimento che le società avanzate presentano in questa congiuntura storica. Rispetto a questo orizzonte, su cui i ricercatori sono chiamati a mettere alla prova la capacità euristica della nozione, in Italia corriamo il rischio di dimenticare le nostre peculiarità. Non perché i processi di cambiamento accennati non riguardino il nostro Paese. Anzi, proprio la durezza della sfida del cambiamento culturale ci impone di non perdere di vista le non brillanti condizioni del capitale sociale di cui disponiamo *hic et nunc* e che da molti secoli contrassegna la nostra storia. Guardare allo stato del capitale sociale di cui disponiamo oggi non significa impegnarsi in una battaglia di retroguardia. Essa è un'operazione dettata dal realismo, dal momento che gli esiti del cambiamento culturale in corso dipendono necessariamente dalle condizioni di partenza.

Si tratta dunque di tornare più o meno al punto da cui abbiamo iniziato. Se Putnam ha studiato le differenze nella dotazione di capitale sociale nelle diverse regioni, qui sottolineo la rilevanza del problema per l'insieme del Paese: problema scientifico ma soprattutto politico. L'attenzione alle differenze tra le regioni, se costituiva uno dei punti di maggior interesse del lavoro di Putnam, ha finito per mettere da parte la singolarità del caso italiano, peraltro nota da decenni grazie a una ricca tradizione di studi comparati. Ma soprattutto singolarità evidente nella nostra vita quotidiana, intessuta di tolleranza dell'illegalità, diffidenza verso gli altri e cinismo verso le istituzioni. Almeno dalle osservazioni di Leopardi in merito all'assenza di una «società stretta»⁴³, una lunga tradizione di moralisti ha denunciato la carenza di questo senso diffuso di solidarietà tra estranei, di spirito civico e di lealtà nei confronti delle istituzioni⁴⁴.

D'altra parte sono ricorrenti nella storia della politica italiana esempi di attivazione di capitale sociale come risorsa della periferia da opporre a difesa da un «centro» politico e istituzionale percepito come estraneo e ostile. Le subculture politiche territoriali rappresentano il caso più chiaro di attivazione di ca-

⁴³ Considerazioni svolte nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, significativamente ripubblicato in edizione economica all'inizio degli anni novanta da Feltrinelli (1991, con introduzione di S. Veca) e Mondadori (1993 con una lunga prefazione di F. Ferrucci).

⁴⁴ Per una panoramica cfr. Tullio-Altan (1986). Alcuni contributi recenti in questo senso sono stati offerti a margine del rinnovato interesse sull'identità degli italiani; cfr. in particolare Bodei (1998), Galli della Loggia (1998), Rusconi (1997; 1999), Schiavone (1998), Tullio-Altan (1999).

pitale sociale in funzione difensiva⁴⁵; e proprio sulla base di ideologie antagoniste allo Stato liberale hanno innervato i rispettivi contesti di insediamento di quella rete di associazioni volontarie, camere del lavoro e banche popolari che ancora un secolo dopo orientavano gli esiti della ricerca di Putnam⁴⁶. Anche il brigantaggio delle regioni meridionali è stato alimentato da reti di solidarietà sociale localizzata, nell'ambito di un orizzonte normativo reazionario: il legittimismo tradizionalista di Trono e Altare⁴⁷. Il nostro deficit di capitale sociale disegna, in sostanza, uno dei caratteri originali del nostro sistema politico, la cui legittimità è stata sempre contestata da lealtà alternative, da solidarietà di raggio ristretto e da profonda diffidenza verso le istituzioni.

Anche la crisi finanziaria e politica dei primi anni novanta, con gli eventi che ne sono seguiti, si presta ad essere letta attraverso la lente del capitale sociale. E infatti le risorse di moralità pubblica sono state insufficienti a sanzionare con l'arma del voto le colpe della classe politica. Questa è stata colpita da una frazione della burocrazia attraverso un'operazione di tipo giacobino, al di fuori del circuito della rappresentanza democratica⁴⁸. In un quadro politico che si era così rimesso in movimento, i più larghi consensi hanno poi premiato i fautori di opzioni populiste, che cioè hanno fondato la loro proposta politica sulla faglia che divide i cittadini dalle istituzioni, proprio per la carenza di uno degli ingredienti di un capitale sociale adeguato ad un contesto democratico: l'identificazione nelle istituzioni e la fiducia che da essa ne consegue. Il deficit di legittimità che la «Prima» Repubblica non aveva ancora superato ha trovato così nuove forme per manifestarsi, rendendo contorta la via verso la riforma delle istituzioni e la rifondazione del sistema partitico⁴⁹.

⁴⁵ Sul punto mi limito a rinviare a Trigilia (1986), che ha descritto nei dettagli i processi attraverso cui questa rete associativa ha facilitato lo sviluppo economico delle regioni della Terza Italia.

⁴⁶ Come sottolinea, tra gli studiosi intervenuti nel dibattito su *Making Democracy Work*, Morlino (1995).

⁴⁷ Anche il brigantaggio costituisce un importante nodo storiografico irrisolto, oltriché – beninteso – la prova più evidente della distanza culturale esistente tra le regioni unificate nel nuovo Stato. Per una discussione delle versioni reazionaria e rivoluzionaria del mito del brigantaggio, cfr. Galli della Loggia (1999).

⁴⁸ Sulla corruzione rinvio al recente Della Porta e Vannucci (1999), che contiene anche un'ampia bibliografia sul tema, e a Fava (1999).

⁴⁹ Si tratta di considerazioni che ho sviluppato in Cartocci (1996; 1997; 1999a).

Un uso «virtuoso» di questa scarsa dotazione di capitale sociale – e segnatamente della minima fiducia nelle istituzioni della democrazia italiana – è stato fatto poi dal governo Prodi nel promuovere l'ingresso dell'Italia nel primo gruppo di Paesi ad adottare la moneta unica, facendo leva sul differenziale di fiducia che contraddistingue le istituzioni europee rispetto a quelle nazionali. Anche in questo caso la promessa implicita, o quantomeno la tacita attesa da parte di larga parte dei cittadini, era una forma di *exit*, aprioristicamente appetita come vantaggiosa⁵⁰.

Alcuni indicatori di stock

Non è inutile quindi richiamare l'attenzione sulle dimensioni dello *stock*, utilizzando gli indicatori più elementari, rilevati a livello individuale: la fiducia nelle istituzioni e negli altri. Si tratta di dati ben noti alla comunità degli studiosi ma che occorre richiamare per poi esporre un caso esemplare evidente di azione distruttiva del capitale sociale da parte della scuola, l'istituzione che più di ogni altra sarebbe deputata a costruirlo.

Nella tabella 1 è riportato il grado di fiducia nelle istituzioni nei principali paesi dell'Unione europea. Le ultime due colonne indicano il valore medio nel complesso dei 15 paesi e l'ammontare della differenza del campione italiano rispetto alla media europea. La tabella indica alcuni tratti ricorrenti in tutti i campioni nazionali: il maggior grado di fiducia accordato alle istituzioni del controllo sociale e della difesa rispetto a quelle della democrazia (Parlamento e governo), il livello minimo di fiducia riscossa dai partiti politici. Il campione italiano si differenzia, in questa come in tutte le ricerche affini⁵¹, per due particolarità. Esso è quello che assegna la fiducia più alta alla Chiesa e la più bassa alle istituzioni della democrazia: Parlamento e governo,

⁵⁰ Aprioristicamente in quanto gli italiani, rispetto agli altri popoli dell'Unione, manifestano un ridotto livello di informazione sulla politica europea. La maggior popolarità dell'integrazione europea è stata sempre documentata dai sondaggi dell'Eurobarometro. Per dati più recenti cfr. Biorcio (1998) e la serie di Rapporti curati dall'Istituto Cattaneo nel 1998.

⁵¹ Sulla fiducia nelle istituzioni cfr. in particolare lo studio longitudinale iniziato nel 1998, e giunto nel 2000 alla terza edizione, promosso da «Il Sole-24 Ore» e curato da Diamanti (1999). L'edizione più recente è stata pubblicata su «Il Sole-24 Ore» del 18 luglio 2000, completa delle comparazioni con gli anni precedenti.

TAB. 1. *Grado di fiducia espresso nei confronti di varie istituzioni. Percentuale di soggetti che dichiarano di nutrire «molta» o «abbastanza» fiducia nelle istituzioni indicate per riga. Anno 1998*

	Italia	Spagna	Francia	Germania	Gran Bretagna	Media Ue 15 paesi	Differenza Italia-Ue
Polizia	59	56	55	65	67	62	-3
Chiesa/sacerdoti	58	46	37	43	56	50	+8
Esercito/militari	57	57	56	61	74	63	-6
Magistratura/sistema giudiziario	36	40	35	52	48	45	-9
Parlamento	30	45	37	45	36	41	-11
Sindacato	28	32	33	35	37	35	-7
Governo	28	47	36	43	38	40	-12
Pubblica ammin./funzionari pubblici	27	39	44	43	44	42	-15
Partiti politici	16	19	11	18	16	18	-2

Fonte: Eurobarometro n. 51.

ma anche la pubblica amministrazione, strumento di raccordo quotidiano tra cittadini e istituzioni. Le differenze sono particolarmente forti non solo rispetto alla media dell'intera Unione, che sconta la maggiore integrazione delle democrazie più piccole, ma anche rispetto a tutti i paesi riportati, compresa quindi la democrazia più giovane. Per esprimere in altri termini questa peculiarità italiana: in Spagna Chiesa e Parlamento riscuotono lo stesso livello di fiducia; in Italia quest'ultimo ottiene metà del credito della prima, la quale viene apprezzata anche da molti laici e non praticanti⁵², visto che la percentuale di cattolici praticanti si attesta da anni poco sopra il 30% dopo la secolarizzazione degli anni settanta (Pisati 2000).

La curvatura anti-istituzionale della cultura politica italiana si risolve quindi in un deficit di capitale sociale rispetto alle altre maggiori democrazie europee, le cui istituzioni occupano ben altro rilievo nell'orizzonte normativo dei rispettivi cittadini, con le dirette conseguenze in termini di capacità di suscitare lealtà, collaborazione e rispetto. Se anche negli altri Paesi si registra una crescita della sfiducia, ciò non deve far dimenticare la nostra peculiarità, tanto più che nella mappa della sfiducia nelle istituzioni, si registra una marcata continuità fra le generazioni, come risulta dalle tabelle 2 e 3.

⁵² Sul prestigio, e la conseguente opera di supplenza e integrazione della Chiesa nella società italiana cfr. il recente Morra (1999).

La tabella 2, che riporta i risultati delle quattro ondate di rilevazioni svolte dall'Istituto Iard, mette in luce che tra i giovani si è registrata una progressiva erosione della fiducia nelle istituzioni. Proprio le istituzioni dello Stato democratico (governo, pubblica amministrazione), che già nel 1983 godevano del più basso consenso tra i cittadini, sono quelle per le quali il grado di fiducia si è ulteriormente eroso, mentre la politica (uomini politici e partiti) resta al minimo di fiducia. All'estremo opposto, accanto agli insegnanti, troviamo le istituzioni d'ordine – polizia, carabinieri e magistratura. Anche in questo caso il divario tra il credito del governo e quello della Chiesa è molto sensibile.

Dati affini si desumono da una ricerca svolta dall'Istituto Cattaneo nella primavera del 1999 su un campione di 6.000 studenti delle scuole medie superiori⁵³. Anche il questionario utilizzato nella ricerca dell'Istituto Cattaneo prevedeva una domanda in cui gli intervistati dovevano dichiarare il proprio attaccamento nei confronti di una serie di istituzioni, ripresa in parte dalla batteria Iard sopra descritta⁵⁴. I livelli di fiducia sono presentati nella tabella 3.

Le due istituzioni che godono della più alta fiducia (superiore al 75%) tra i giovani sono l'Unione Europea e le Nazioni Unite, seguite da due istituzioni preposte alla tutela dell'ordine e all'applicazione della forza legittima: la Polizia e le Forze Armate. Anche gli altri risultati sembrano ricalcare i dati Iard, con le istituzioni tipiche delle democrazie (Parlamento, governo e pubblica amministrazione) agli ultimi posti. Non considerando le istituzioni sovranazionali – che lo Iard non include nella propria batteria – l'unica differenza di rilievo è costituita dal grado di attaccamento dimostrato dai giovani nei confronti del sistema scolastico (29,2%), assai più basso di quello registrato nelle indagini Iard in riferimento agli insegnanti. Qui evidentemente gioca un ruolo decisivo la definizione operativa. La personalizzazione dello stimolo, invitando a dare un parere sugli insegnanti, ha orientato le risposte sulla base dell'esperienza indivi-

⁵³ La ricerca su «Rendimento scolastico, senso civico, identità italiana e identità europea tra i giovani italiani» è stata svolta nella primavera del 1999 su un campione di 6.000 studenti delle ultime classi delle scuole medie superiori in 23 province. L'indagine è stata condotta per conto, tra gli altri, della Compagnia San Paolo di Torino. I risultati sono in corso di pubblicazione.

⁵⁴ È stata utilizzata una scala a quattro picchetti, da un minimo ad un massimo di fiducia, etichettati rispettivamente con i codici 1 e 4, quindi direttamente comparabili a quelli raccolti dall'Eurobarometro e dall'Istituto Iard.

TAB. 2. *Grado di fiducia espresso nei confronti di varie istituzioni. Percentuale di soggetti che dichiarano di nutrire «molta» o «abbastanza» fiducia nelle istituzioni indicate per riga*

Fonte	Iard 1983	Iard 1987	Iard 1992	Iard 1996
Numero casi	4.000	2.000	1.700	2.500
Scienziati	–	–	–	85,2
Polizia	69,5	71,4	68,7	67,8
Insegnanti	69,6	66,7	63,2	61,8
Carabinieri	63,7	64,3	63,9	61,5
Magistrati	52,7	52,3	45,4	54,1
TV pubblica	–	–	–	53,3
Banche	63,6	62,8	60,0	50,8
Giornali / giornalisti	–	–	43,0	50,8
Industriali	–	–	46,5	50,4
Sacerdoti	43,5	50,1	51,4	49,6
TV privata	–	–	–	47,2
Militari di carriera	40,9	39,2	36,5	41,0
Sindacalisti	30,7	24,2	24,0	24,3
Funzionari dello Stato	26,3	27,8	19,6	19,8
Governo	25,8	38,4	20,2	17,0
Partiti	–	–	–	15,4
Uomini politici	17,4	20,7	12,4	9,8

Fonte: Istituto Iard, vari anni. I dati sono riportati in Buzzi, Cavalli e De Lillo (1997, 421 e ss.).

TAB. 3. *Grado di fiducia espresso nei confronti di varie istituzioni tra gli studenti dell'ultimo anno delle superiori. Percentuale di soggetti che dichiarano di nutrire «molta» o «abbastanza» fiducia nelle istituzioni indicate per riga. Rilevazione del 1999*

Istituzioni	Percentuale di «molta» e «abbastanza» fiducia
Unione Europea	76,1
Nazioni Unite	75,0
Polizia	64,0
Forze armate	52,3
Grandi aziende private	52,0
Chiesa cattolica	47,9
Previdenza sociale	45,0
Magistratura	42,3
Stampa	38,9
Giunta comunale	38,8
Sindacati	36,3
Parlamento	31,4
Sistema scolastico	29,2
Pubblica amministrazione	29,0
Governo	23,5

(N = 6003)

Fonte: Istituto Cattaneo.

duale, dando luogo ad un significativo apprezzamento dei loro docenti. Lo stimolo più astratto utilizzato dall'indagine del Cattaneo (il sistema scolastico) ha orientato i ragazzi a fornire risposte svincolate dall'esperienza personale. In tal caso è scattata – implacabile – la curvatura anti-istituzionale della nostra cultura politica.

In questa differenza tra i risultati delle due indagini su stimoli apparentemente affini è possibile trovare la risposta ad un'ovvia obiezione, così formulabile: come possono dei diciottenni valutare istituzioni che conoscono solo di nome, e che non hanno (quasi) mai avuto modo di sperimentare direttamente? In realtà la validità di questi dati, e la precisa riproducibilità dei risultati da un'indagine all'altra⁵⁵, risiede proprio nella scarsa esperienza diretta dei giovani, che nelle risposte fanno sparire il risultato della loro socializzazione, in famiglia, a scuola, attraverso i gruppi di pari e i media, ecc. Si tratta cioè di modelli culturali che, in quanto tali, offrono una risposta per *default*, ed è sistematicamente una risposta improntata alla sfiducia nel caso delle articolazioni della pubblica amministrazione e del circuito della rappresentanza democratica: Parlamento, governo, partiti, uomini politici⁵⁶.

Le posizioni sulla Chiesa dei campioni giovanili sopra presentati, sia Iard sia Cattaneo, mettono in luce che il consenso ad essa attribuito è ampiamente superiore alla quota di praticanti. Quindi anche nel caso della Chiesa c'è una relativa indipendenza tra grado di coinvolgimento personale e valutazione: nel caso delle istituzioni dello Stato democratico (ponendo da parte quindi polizia, magistratura e forze armate) questa scarsa esperienza dei giovani gioca «contro», cioè si traduce in minima fiducia; nel caso delle istituzioni sovranazionali e della Chiesa gioca «a favore».

Né può essere utilizzata la chiave esplicativa del ciclo di vita: la cultura giovanile, se è distinta da quella degli adulti, tende a diffidare della politica – considerata canale di arrivismo

⁵⁵ Esattamente i medesimi risultati erano stati ottenuti in altre due precedenti indagini svolte dall'Istituto Cattaneo nel 1997 e nel 1999 nelle scuole superiori dell'Emilia-Romagna; cfr. Cartocci (1998) e Cartocci e Cocchi (2000).

⁵⁶ Nel caso del sistema scolastico, l'unica articolazione dello Stato che essi conoscono direttamente avendola sperimentata per almeno tredici anni, se le risposte non sono state dettate da questo modello culturale che impone una pregiudiziale negativa allora l'unica alternativa è un'esperienza personale negativa, e anche in questo caso l'obiezione è infondata.

e opportunismo – e delle istituzioni, viste come puntelli dell'ordine costituito. Ma nei dati relativi ai giovani si ritrova invece ben poco di questo pregiudiziale atteggiamento anti-istituzionale, visto che proprio le istituzioni del controllo sociale sono le più apprezzate. L'architettura istituzionale risulta invece priva di legittimità nelle sue articolazioni democratiche, che garantiscono la rappresentanza politica e l'esercizio dei diritti di cittadinanza.

Se esiste un valore sopito negli orientamenti dei giovani italiani è la democrazia come assetto in grado di garantire il loro futuro. I dati raccolti esprimono forme di disponibilità, ma queste subiscono una sistematica deriva anti-istituzionale, che tende a privilegiare movimenti e associazioni della società civile⁵⁷, oppure si proiettano in una dimensione internazionale e sovranazionale, leggibile come un'implicita contestazione delle istituzioni democratiche e associata a venature di localismo, come si evince dal consenso attribuito alla giunta comunale rispetto al governo centrale.

Identico deficit di capitale sociale si riscontra osservando la fiducia interpersonale. Com'è noto, gli studi comparati considerano l'Italia un caso paradigmatico di società con una ridotta dotazione di fiducia, e oltretutto inegualmente distribuita tra Nord e Sud (Inglehart 1993, 36; Fukuyama 1996, 118). La diffusione della sfiducia è poi confermata dai dati sui giovani, particolarmente utili in quanto permettono di prevedere le tendenze future. Secondo l'indagine Iard del 1996 la percezione degli altri da parte dei giovani italiani è improntata ad un elevato grado di chiusura: la prudenza, e anche il sospetto, prevalgono di gran lunga sull'apertura. Se meno del 9% ritiene che la maggior parte della gente sia affidabile, oltre un quarto è convinto che gli altri attendano solo l'occasione per approfittare di loro (Buzzi, Cavalli e De Lillo 1997, 392). Se la risorsa fondamentale del capitale sociale è un atteggiamento di apertura e disponibilità nei confronti degli altri, evidentemente le generazioni più giovani non sono in grado di accrescerne lo *stock*. La conferma viene fornita dai dati della ricerca Cattaneo, in cui questa pregiudiziale diffidenza nei confronti degli altri è stata rilevata in tre ver-

⁵⁷ Nel ciclo di indagini dell'Istituto Cattaneo, sia quelle limitate all'Emilia-Romagna, sia quella nazionale su 6.000 studenti, si è rilevata la massima disponibilità a contribuire con somme di denaro destinate ad associazioni di volontariato, di recupero di tossicodipendenti, ecc. Tale disponibilità è minima per lo Stato.

TAB. 4. *Il grado di fiducia interpersonale tra gli studenti, rilevato mediante tre formulazioni nel 1999. Valori medi su una scala a 5 picchetti (da 1 a 5 = max fiducia) in totale e secondo la zona geografica di residenza*

Aree geografiche	Fiducia negli altri	Fiducia negli italiani	Fiducia nei corregionali	N
Nord-Ovest	2,4	2,8	3,1	1.224
Nord-Est	2,6	2,9	3,3	767
Zona Rossa	2,5	2,9	3,2	998
Centro	2,5	3,0	3,1	1.271
Sud	2,4	2,9	2,9	1.644
Totale Italia	2,5	2,9	3,1	5.904

Fonte: Istituto Cattaneo.

sioni, chiedendo il grado di fiducia che gli studenti ripongono negli altri in generale, negli italiani e nei corregionali.

Su una scala a cinque picchetti (da 1 a 5), i valori medi si collocano sistematicamente nella metà inferiore del campo di variazione (verso il polo della sfiducia). Un minimo sconfinamento nell'altra metà si rileva solo nel caso dei corregionali. In altri termini, quando lo stimolo verbale è più generico⁵⁸, riferendosi a non meglio precisate «persone», la chiusura è più radicale, con un punteggio medio di 2,5. Quando lo stimolo esplicita il riferimento agli italiani, la media sale verso il punto di equidistanza (2,9), che viene appena superato quando il termine di riferimento sono gli abitanti della stessa regione dell'intervistato (3,1).

Alla luce delle citate considerazioni svolte da Fukuyama sul raggio della fiducia e di quelle svolte da Newton sulla fiducia astratta – cioè svincolata dai rapporti faccia a faccia – che contraddistingue le società contemporanee, si conferma il grave deficit di capitale sociale che marca la società italiana, e che pare particolarmente acuto nel caso delle generazioni più giovani.

Un altro aspetto che la tabella 4 mette in rilievo merita di

⁵⁸ La domanda era formulata come una scala autoancorante a cinque picchetti, con due ancoraggi semantici agli estremi. L'estremo della fiducia corrisponde all'espressione «della maggior parte delle persone si può aver fiducia». All'estremo opposto corrisponde «non si è mai troppo attenti e prudenti». Come si vede, si sono trasformati in ancoraggi semantici estremi due *items* utilizzati separatamente nel corso della ricerca Iard. Da segnalare che, fondendo in un indice le due variabili Iard, e adattando la scala al range 1-5, si è ottenuto un valore medio di 2,6: praticamente uguale a quello ottenuto nel nostro campione.

essere sottolineato. A differenza di quanto accertato nei decenni scorsi – e sottolineato da Putnam, Inglehart e Fukuyama – tra i giovani sono pressoché scomparse le differenze territoriali che avevano fatto delle regioni meridionali un caso paradigmatico di società a basso capitale di fiducia⁵⁹. Dopo aver distinto gli intervistati in cinque grandi zone geo-politiche⁶⁰, l'unica differenza che vale la pena rilevare tra le diverse aree non si coglie a livello monovariato ma solo confrontando i valori medi della fiducia negli italiani e nei corregionali. Il differenziale di fiducia è più sensibile nelle tre aree del Centro-Nord – fino ad un massimo di quattro decimi nel Nord-Est – che nelle due meridionali, dove si annulla nel caso delle estreme regioni continentali e della Sicilia. È questa l'unica, tenue, traccia del maggior rilievo che nella nostra storia le identità regionali hanno assunto nel Centro-Nord rispetto al Sud. In termini di dotazione di capitale sociale, questa saldatura è avvenuta tuttavia all'insegna della sfiducia.

Istituzioni e capitale sociale: un esempio di pedagogia negativa

Una lunga tradizione di ricerca attesta quanto sia urgente una riflessione che, a partire dalla nostra dotazione attuale di capitale sociale, si interroghi non solo sulle radici storiche di questo deficit, ma anche sui processi, più o meno *embedded*, che impediscono un'inversione di tendenza. Riflessione indispensabile per anticipare poi in maniera realistica i possibili effetti dei cambiamenti che hanno investito anche il nostro Paese. Ogni ottimismo al riguardo è fuori luogo, in considerazione della prevalenza della sfiducia nei segmenti più favoriti delle generazioni più giovani, che non lascia presagire a breve un'inversione di tendenza. Non devono essere sottovalutate le implicazioni di questa trama di giudizi sulle istituzioni e del vasto orizzonte di diffidenza che circonda i rapporti interpersonali. Su uno sfondo di questo genere meglio si comprendono le conse-

⁵⁹ Già la Sciolla aveva rilevato la chiusura della forbice territoriale in termini di *civiness* (Sciolla e Negri 1996; Sciolla 1997).

⁶⁰ Questa tipologia di regioni risulta il più proficuo punto di equilibrio tra esigenze analitiche (massimizzare l'omogeneità interna) e sintetiche (ridotto numero di classi e facile comprensibilità). Per la pluralità di considerazioni che argomentano l'opportunità di questa scelta negli studi elettorali e sulla cultura politica rinvio a Cartocci (1990).

guenze di ordine politico che si sono sviluppate in questi anni: il disinteresse e la crescita dell'astensionismo, il favore incontrato dalle semplificazioni populiste e demagogiche, l'enfatizzazione dei pericoli provenienti dalla criminalità e dai flussi di immigrati, con la conseguente richiesta di iniziative *law and order*.

Riuscire a contrastare e poi a invertire questa tendenza è impresa politica difficile e lunga, oltre che poco remunerativa in tempi brevi. Quindi solo un'élite lungimirante e in grado di sviluppare una politica coerente può ottenere risultati apprezzabili, anche in termini elettorali. La scuola è il raccordo imprescindibile per una politica di questo genere, la leva su cui operare per aumentare le esangui scorte di capitale sociale di cui è dotata la nostra democrazia⁶¹; ma non è il caso di illudersi sulla facilità con cui si può operare una simile inversione di tendenza. Grazie alle riflessioni dei teorici neo-istituzionalisti sappiamo che le istituzioni nel loro concreto operare non fungono solo da arene in cui si contrappongono e si compongono interessi differenti. Esse sono anche agenti di socializzazione che, nel loro concreto operare, veicolano sotto traccia valori e disvalori. Da questo punto di vista la scuola appare il luogo di massima divaricazione tra valori proclamati e disvalori *embedded*, trasmessi in maniera sotterranea.

A parte il caso dei «compagni che copiano»⁶², esiste almeno un altro caso evidente di dis-educazione civica: appunto l'insegnamento stesso della materia. Com'è ben noto, l'educazione civica è materia fantasma: solo i «fessi» comprano un libro di testo che non verrà mai aperto durante l'anno⁶³. Ma il problema è ben più sottile: a scuola l'educazione civica è implicita nei suoi diversi aspetti, anche in quelli più quotidiani della vita di tutti i giorni, nel rispetto degli orari, nella trasparenza e appropriatezza delle valutazioni di meriti e demeriti. Se è diseduca-

⁶¹ La scuola può essere, oltre che strumento, anche occasione per iniziative politiche volte a costruire capitale sociale. In quanto punto di raccordo di una pluralità di famiglie, le singole scuole si prestano a essere il luogo e il pretesto di iniziative di rivitalizzazione delle comunità locali, come quelle che incentivano i bambini ad «andare a scuola da soli», contando su una rete diffusa di controllo e salvaguardia – secondo una fenomenologia di capitale sociale che la Jacobs e Coleman hanno esplicitato come paradigmatica. Per alcuni chiari esempi in questo senso cfr. Baraldi e Maggioni (2000).

⁶² Parisi (1991) e Cartocci (1999b).

⁶³ Rischiano così di essere presbinti le poche riflessioni sul destino della materia, concentrate sul problema del multiculturalismo (cfr. ad es. Corradini e Refrigeri 1999). È un altro modo, per quanto nobile, di ignorare il problema che sta a monte dell'accettazione degli stranieri: la disponibilità verso l'altro in generale.

zione civica il copiare impunemente, nella stessa direzione vanno alcune iniziative più recenti, come l'istituzione del «6 rosso»: la segnalazione – in sede di scrutinio finale – di una preparazione insufficiente che non preclude la promozione. Un capolavoro di ipocrisia superato soltanto dalla riservatezza da quest'anno garantita alle votazioni dei bocciati, che oltretutto collide con il principio democratico della trasparenza delle valutazioni.

Nell'ambito di questo tipo di iniziative, che tradiscono la missione della scuola e quantomeno ignorano il deficit di capitale sociale delle generazioni più giovani, appare particolarmente infelice la recente riforma dell'esame di maturità, nella parte che prevede una quota di crediti formativi per attività extrascolastica certificata⁶⁴; crediti che possono essere acquisiti anche nella partecipazione ad associazioni sportive, ambientaliste, ri-creative, di volontariato, ecc. Questa innovazione legislativa, oltre a rendere più confusi i criteri di valutazione⁶⁵, ha prodotto un evidente effetto inflazionistico sui tassi di partecipazione sociale degli studenti, rilevato dall'indagine dell'Istituto Cattaneo, effettuata appunto nel corso della primavera 1999, alla vigilia dello svolgimento dell'esame di Stato secondo la nuova disciplina. La batteria utilizzata per rilevare il tasso di partecipazione degli studenti ai diversi tipi di attività e associazione è stata desunta dal questionario Iard⁶⁶, per cui è agevole confrontare i dati raccolti a distanza di tre e sette anni e rilevare l'evidente effetto inflazionistico che la nuova disposizione ha prodotto sul numero di giovani che partecipano a varie attività.

Come evidenzia la tabella 5, in contemporanea con l'introduzione dei nuovi criteri di valutazione nell'esame di Stato, si è registrato un aumento generalizzato della partecipazione in tutti i tipi di organizzazione, con incrementi elevati in termini assoluti e relativi. Così la pratica sportiva è cresciuta – rispetto al 1996 – di oltre 13 punti, la partecipazione ad associazioni culturali di 14

⁶⁴ Per la questione dei crediti formativi, cfr. il d.m. 34/99. Per l'anno scolastico 1999-2000 un analogo decreto è stato pubblicato il 24 marzo sulla Gazzetta Ufficiale. Si tratta di documenti illuminanti sugli assurdi cui porta il processo di burocratizzazione della scuola.

⁶⁵ I quali nella scuola italiana non hanno mai brillato per chiarezza e trasparenza, come dimostra Gasperoni (1996, 24 e ss.; 1997, 35 e ss.). Inoltre l'innovazione ha costretto i docenti, già da anni in crisi di ruolo e di identità, a giudicare aspetti della biografia degli studenti non solo incontrollabili ma anche incongrui con la missione della scuola.

⁶⁶ Rispetto a tale innovazione il questionario utilizzato era privo di difese, quale avrebbe potuto essere almeno una domanda di controllo sull'inizio di queste forme di partecipazione.

TAB. 5. *Risposte alla domanda «Negli ultimi tre mesi, con quale frequenza hai partecipato all'attività dei seguenti tipi di organizzazioni?» Percentuale di giovani che hanno partecipato almeno due volte, rilevata nelle indagini Iard e Cattaneo*

Fonte e anno	Iard 1992	Iard 1996	Cattaneo 1999
Numero casi	1.718	2.500	6.000
Organizzazione politica	3,4	3,0	4,7
Organizzazione religiosa o parrocchiale	14,2	15,5	22,7
Organizzazione sportiva (di praticanti)	25,5	26,2	39,6
Organizzazione sportiva (di tifosi)	8,1	9,6	21,0
Organizzazione culturale (teatrale, dibattiti, ecc.)	10,0	12,6	27,0
Organizzazione ricreativa, turistica	5,9	6,0	19,1
Organizzazione per la difesa della natura	2,1	2,3	4,0
Organizzazione di impegno sociale e assistenziale	5,5	7,4	9,6
Collettivi, gruppi di base, centri sociali	2,7	4,0	9,8
Organizzazione studentesca	5,4	6,6	14,4
Organizzazione della gioventù (scout, ecc.)	3,6	3,4	7,1
Organizzazione di tutela dei diritti dell'uomo	1,3	1,0	3,2

Fonte: Istituto Iard e Istituto Cattaneo. I dati Iard sono riportati in Cavalli e De Lillo (1993, 255) e in Buzzi, Cavalli e De Lillo (1997, 381).

punti, sopravanzando e distanziando la partecipazione nell'ambito religioso e delle parrocchie, cresciuta «solo» di 7 punti. Fra i canali di partecipazione che tradizionalmente raccolgono cifre più esigue raddoppiano i partecipanti alle associazioni ecologiste e ai centri sociali, alle associazioni studentesche e agli scout. Anche selezionando i soli studenti e i soli 18-20enni dei campioni Iard l'esito del confronto non cambia: nel campione dei maturandi del 1999 il tasso di partecipazione è molto più alto. Lo stesso avviene se si comparano altre ricerche, come quella dell'Ires sul volontariato (Bassi 1999). Evidentemente le nuove regole dell'esame di Stato hanno incentivato una partecipazione di natura opportunistica, volta ad acquisire la documentazione da esibire in sede di esame per ottenere una votazione più brillante⁶⁷.

La difficoltà di costruire capitale sociale

La partecipazione sociale disinteressata dei cittadini è considerata, da Tocqueville in poi, un elemento di forza delle demo-

⁶⁷ Anche una serie di interviste svolte a responsabili di organizzazioni di volontariato laico e cattolico conferma l'esistenza di questa domanda opportunistica di partecipazione, che scompare quando l'esame è stato superato.

crazie, che accresce la legittimità delle istituzioni e la coesione sociale. Putnam, come abbiamo visto, la considera una delle componenti del capitale sociale, in quanto concreta risorsa di solidarietà su cui i singoli possono contare. È quindi sconcertante che, in un ambito così delicato come la scuola, sia stata introdotta un'innovazione che incoraggia comportamenti opportunistici e strumentali proprio rispetto ad un campo di attività il cui merito principale è la gratuità, intesa come assenza di motivazioni egoistiche. Se può essere lodevole riconoscere il merito di ragazzi che si impegnano in varie forme di partecipazione, suscita molti dubbi la decisione di farne oggetto di valutazione da parte della scuola. Un grave errore è stato infine formalizzare la procedura attraverso certificazioni burocratiche, ottenendo in tal modo tre risultati: esautorare i docenti, obnubilare la decifrabilità della valutazione finale e, soprattutto, incoraggiare la caccia al certificato da parte dei «furbi».

In termini analitici questo si può tradurre come segue: la buona intenzione di riconoscere il merito di coloro che, in modo inconsapevole, sono produttori di capitale sociale si risolve in distruzione di capitale sociale in quanto *a*) si incoraggiano atteggiamenti di slealtà verso le istituzioni e verso le associazioni che incanalano le varie forme di partecipazione sociale, e *b*) si riduce ulteriormente il già minimo prestigio della scuola, attenuandone la peculiarità formativa e trasformandola in agenzia di certificazione priva di ogni capacità di controllo.

La vicenda potrebbe essere considerata un caso di conseguenza inintenzionale di un disegno di riforma ben più ampio e ambizioso, per quanto tuttora lacunoso. Invece l'esempio ha portata emblematica per due motivi: in primo luogo attesta la scarsa consapevolezza da parte dei vertici politici del nostro deficit di capitale sociale: il ricorso a comportamenti opportunistici e sleali deve essere messo nel novero delle certezze più che delle eventualità, alla luce del distacco e del cinismo che storicamente presidono al rapporto degli italiani con le istituzioni⁶⁸. Essa costituisce poi un esempio illuminante degli *outcomes* delle istituzioni nella costruzione o distruzione di capitale sociale. La natura minore della nuova normativa dell'esame di Stato non

⁶⁸ Ma che comunque non è stato messo nel novero delle priorità della scuola del futuro, così come sono state delineate dalla commissione di esperti nominata dal ministro Berlinguer poco dopo il suo insediamento. Il documento finale (e informale) stilato nel 1997 da R. Maragliano non contiene alcun accenno alla necessità di incidere su questi nostri orientamenti.

deve trarre in inganno. Il capitale sociale si nutre, o si erode, grazie a microdecisioni che producono, attraverso percorsi che un'ermeneutica mertoniana deve accertare, effetti sulle percezioni e decisioni dei cittadini, orientandoli verso comportamenti cooperativi oppure utilitaristici.

È però difficile affrontare questa priorità politica, per tre motivi. In primo luogo il capitale sociale non si aumenta con politiche deputate esplicitamente allo scopo, ma attraverso meccanismi *embedded* in decisioni destinate a risolvere altri problemi, e soprattutto attraverso il modo in cui le politiche vengono attuate, piuttosto che come vengono progettate. È infatti la concretezza dei loro effetti che produce ricadute sulla dotazione di capitale sociale. In sostanza, solo un aumento dell'efficienza delle istituzioni e dell'efficacia delle politiche può spezzare la pregiudiziale negativa che marca l'architettura istituzionale della democrazia repubblicana. Ma, seconda difficoltà, il capitale sociale si modifica in maniera assai lenta, come tutti i processi culturali. Nel caso italiano, in particolare, si tratta di invertire la spirale secondo cui la sfiducia genera sfiducia, per innestare invece un meccanismo virtuoso di segno opposto. Ne consegue che effetti sensibili possono essere attesi solo a distanza di tempo, e a condizione che efficienza ed efficacia si sviluppino con sufficiente continuità per poter esplicitare gli effetti integrativi descritti da March e Olsen.

In terzo luogo occorre almeno richiamare le difficoltà supplementari che la ricostituzione del capitale sociale è destinata a incontrare oggi. Questo obiettivo soffre di una grave forma di asincronia. Gli altri Paesi hanno accumulato lo stock del capitale sociale nel corso dei processi di costruzione della nazione, sotto forma di fiducia interpersonale e di identificazione con le istituzioni dello Stato: si tratta, a ben vedere, di quella «normalità» così insistentemente invocata per l'Italia in quest'ultimo decennio da politici e osservatori. Oggi, nella società postmoderna, l'accento viene posto sulla progressiva espansione di una sfera irrinunciabile di libertà individuale. Da qui deriva la difficoltà a fondare un orizzonte di valori che induca forme di solidarietà che coniughino le libertà di tutti. Le stesse trasformazioni della politica, con il declino delle ideologie, la preminenza accordata ai leader e la comunicazione affidata ai media, rendono poco appetibile l'impegno su un obiettivo simile: in una società in cui il capitale sociale è scarso non può essere popolare una battaglia per accrescerne la dotazione.

Con la sua particolarità sul piano comparato, il caso italiano tende così a confermarsi un laboratorio di particolare interesse per gli studiosi. Putnam ne ha messo in rilievo la diseguale distribuzione territoriale della *civic community*, partendo da una concezione del capitale sociale come retaggio della *longue durée*. Noi invece siamo costretti a guardare in avanti, alle sfide che si prospettano di fronte alle società complesse e alle minacce per i meccanismi che assicurano la loro integrazione. Una riflessione sui processi di costruzione e distruzione di capitale sociale connessi alle frizioni tra società, Stato e mercato non potrà che beneficiare degli esiti di una ricerca svolta nella palestra del caso italiano – a condizione di rispettare due vincoli: trascendere l'orizzonte di comunità circoscritte e adottare categorie e tecniche di rilevazione adeguate a contrastare la natura elusiva dei processi implicati.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, B. (1991), *Imagined Communities, Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, trad. it. *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibro.
- Bagnasco, A. (1994), *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in «Stato e mercato», n. 40.
- (1999a), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- (1999b), *Teoria del capitale sociale e political economy*, in «Stato e mercato», n. 57, pp. 351-372.
- Baraldi, C. e G. Maggioni (a cura di) (2000), *Una città con i bambini. Progetti ed esperienze del Laboratorio di Fano*, Roma, Donzelli.
- Barbieri, P. (1997a), *Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro*, in «Stato e mercato», n. 49, pp. 67-110.
- (1997b), *Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un'area metropolitana*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXXVIII, n. 3, pp. 343-370.
- Barnard, A. (2000), *History and Theory in Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bassi, A. (1999), *Tra associazioni e volontariato*, in Diamanti (1999), pp. 111-130.
- Bauman, Z. (1999a), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, Laterza.
- (1999b), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Beck, U. (2000), *Figli della libertà. Contro il lamento sulla caduta dei valori*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXXXI, n. 3, pp. 3-28.
- Becker, G.S. (1962), *Investment in Human Capital: A Theoretical*

- Analysis*, in «Journal of Political Economy», LXX, trad. it. in G.S. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 67-140.
- Belardelli, A., Cafagna, L., Galli della Loggia, E. e G. Sabbatucci (1999), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino.
- Berger, S. e R. Dore (a cura di) (1998), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Biorcio, R. (1998), *Gli italiani e l'Europa*, in Abacus, *Italia al macroscopio*, Milano, Feltrinelli, pp. 15-39.
- Bobbio, L. e A. Zeppetella (a cura di) (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Angeli.
- Bodei, R. (1998), *Il noi diviso*, Torino, Einaudi.
- Boudon, R. (1977), *Effets pervers et ordre social*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Bourdieu, P. (1979), *La distinction*, Paris, Éditions de Minuit, trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 31, pp. 2-3.
- (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Éditions du Seuil, trad. it. *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- (1995), *L'economia dei beni simbolici*, in *Ragioni pratiche*, pp. 157-195.
- Buzzi, C., Cavalli, A. e A. De Lillo (a cura di) (1997), *Giovani verso il Duemila. Quarto Rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cartocci, R. (1990), *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Bologna, Il Mulino.
- (1994), *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Bologna, Il Mulino.
- (1996), *L'Italia unita dal populismo*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXVII, pp. 287-295.
- (1997), *L'Italia di Tangentopoli e la crisi del sistema partitico*, in Tullio-Altan (1997), pp. 219-245.
- (1999a), *Una scuola senza storia*, in Diamanti (1999), pp. 219-247.
- (1999b), *Bologna e oltre, la sconfitta della sinistra*, in «il Mulino» n. 4, pp. 649-660.
- Cartocci, R. (a cura di) (1998), *Senso civico e identità nazionale tra gli studenti dell'Emilia-Romagna*. Rapporto di ricerca, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Cartocci R. e G. Cocchi (a cura di) (2000), *Identità, memoria e istituzioni. L'educazione alla cittadinanza tra gli studenti dell'Emilia-Romagna*, Rapporto di ricerca, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Cartocci, R. e A.M.L. Parisi (a cura di) (1997), *Difesa della patria e interesse nazionale nella scuola*, Milano, Franco Angeli.
- Cavalli, A. e A. De Lillo (1993), *Giovani anni '90. Terzo Rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Ceccarini, L. (1999), *Il disincanto e la radicalità*, in Diamanti (1999), pp. 147-172.
- Cella, G.P. (1997), *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica e mercato a partire da Karl Polanyi*, Bologna, Il Mulino.
- Cohn, S.K. Jr. (1994), *La storia secondo Robert Putnam*, in «Polis», VIII, pp. 315-324.
- Coleman, J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corradini, L. e G. Refrigeri (a cura di) (1999), *Educazione civica e cultura costituzionale. La via italiana alla cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino.
- Della Porta, D. e H. Kriesi (1998), *Movimenti sociali e globalizzazione*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXVIII, pp. 451-482.
- Della Porta, D. e A. Vannucci (1999), *Un paese anormale. Come la classe politica ha perso l'occasione di Mani pulite*, Bari, Laterza.
- Diamanti, I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Milano, Edizione de «Il Sole-24 Ore».
- Diani, M. (2000), *Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 3, pp. 475-511.
- Dionne, E.J. Jr. (a cura di) (1998), *Community Works. The Revival of Civil Society in America*, Washington, Brookings Institution Press.
- Dowding, K. et al. (2000), *Exit, Voice and Loyalty: Analytic and Empirical Developments*, in «European Journal of Political Research», XXXVII, pp. 469-495.
- Etzioni, A. (1995), *The Spirit of Community. Rights, Responsibilities and the Communitarian Agenda*, London, Fontana.
- Etzioni, A. (a cura di) (1998), *Nuovi comunitari*, Bologna, Arianna.
- Fava, T. (1999), *Do ut des. Il sistema della corruzione*, Roma, Carocci.
- Ferrara, A. (a cura di) (1992), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori riuniti.
- Follis, M. (1998), *Perché contano i legami personali sul mercato del lavoro?* Introduzione a Granovetter (1998), pp. 7-114.
- Fuchs, D. e H.D. Klingemann (1995), *Citizens and the State: A Changing Relationship?*, in Idd. (a cura di), *Citizens and the State* (Beliefs in Government, vol. I), Oxford, Oxford University Press.
- Fukuyama, F. (1996), *Fiducia*, Milano, Rizzoli.
- (1999), *L'età della distruzione. La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Milano, Rizzoli.
- Galli della Loggia, E. (1998), *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino.
- (1999), *Il brigantaggio*, in Belardelli et al. (1999), pp. 39-47.
- Galston, W.A. e P. Levine (1998), *America's Civic Condition. A Glance at the Evidence*, in Dionne (1998), pp. 30-36.
- Gasparoni, G. (1996), *Diplomati e istrutti*, Bologna, Il Mulino.
- (1997), *Il rendimento scolastico*, Bologna, Il Mulino.
- Geertz, C. (1998), *Mondi locali, mondi globali*, Bologna, Il Mulino.

- Granovetter, M. (1973), *The strenght od Weak Ties*, in «American Journal of Sociology», n. 78, pp. 1360-80, trad. it. in Id. (1998), pp. 115-146.
- (1983), *The Strenght of Weak Ties. A Network Theory Revisited*, in «Sociological Theory», I, pp. 201-233.
- (1985), *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», XIX, pp. 481-510.
- (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.
- Hall, P. (1999), *Social Capital in Britain*, in «British Journal of Political Sciences», pp. 417-461.
- Hirschman, A.O. (1983), *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino.
- (1987a), *Contro la parsimonia: tre modi facili di complicare alcune categorie del discorso economico*, in *L'economia politica come scienza sociale e morale*, Napoli, Liguori, pp. 116-131.
- (1987b), *Uscita e voce: ulteriori distinzioni*, in *L'economia politica come scienza sociale e morale*, Napoli, Liguori, pp. 149-157.
- (1991), *The Rethoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*, Cambridge, Belknap Press.
- Holmes, S. (1995), *Anatomia dell'antiliberalismo*, Milano, Comunità.
- Ignazi, P. (2000), *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2^a ediz.
- Inglehart, R. (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova, Liviana.
- Jacobs, J. (1961), *Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, trad. it. *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi, 1969.
- Keane, J. (1998), *Civil Society. Old Images, New Visions*, Cambridge, Polity Press.
- Kowalik, T. (1977), voce «Capitale», in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 589-668.
- Ladd, E.C. (1996), *The Data Don't Show Erosion of America's «Social Capital»*, in «Public Perspective», n. 7, pp. 5-22.
- (1999), *The Ladd Report*, New York, Free Press.
- Levi, M. (1993), *Review of Putnam*, in «Comparative Political Studies», n. 3, pp. 375-379.
- (1996), *Social and Unsocial Capital*, in «Politics and Society», n. 1, pp. 45-55.
- Loury, G.C. (1977), *A Dynamic Theory of Racial Income Differencies*, in P.A. Wallace e A.M. La Mond (a cura di), *Women, Minorities, and Employment Discrimination*, Lexington, Heath, pp. 153-186.
- Lunghini, G. (1996), voce «Capitale», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. I, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, pp. 634-651.
- Mander, J. e E. Goldsmith, (a cura di) (1998), *Glocalismo*, Bologna, Arianna.
- March, J. e J. Olsen (1992), *Riscoprire le istituzioni*, Bologna, Il Mulino.

- Marradi, A. (1994), *Referenti, pensiero e linguaggio; una questione rilevante per gli indicatori*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 43, 1994, pp. 137-207.
- Mauss, M. (1924), *Essai sur le don*, in «L'année sociologique», serie II, t. I, trad. it. in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 155-297.
- Mény, Y. e Y. Surel (2000), *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Paris, Fayard.
- Merton, R.K. (1974⁴) [1949], *Funzioni manifeste e funzioni latenti*, in *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, vol. I, pp. 121-224.
- Morlino, L. (1995), *Italy's Civic Divide*, in «Journal of Democracy», VI, n. 1.
- Morra, G. (a cura di) (1999), *Religione civile, frammentazione sociale, post-modernità*, Milano, Angeli.
- Mutti, A. (1994), *I sentieri dello sviluppo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1, pp. 109-120.
- (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino.
- Negri, N. e L. Sciolla (a cura di) (1996), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Roma, Nis-Carocci.
- Newton, K. (1999), *Social Capital and Democracy in Modern Europe*, in van Deth *et al.* (1999), pp. 3-24.
- O'Connell, B. (1999), *The Underpinning of American Democracy*, Hanover, Tufts University Press.
- Ohmae, K. (1991), *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*, New York, Harper.
- Parisi, A. (1991), *Compagni che copiano. Due modelli di società a scuola*, in «il Mulino», n. 333.
- Pasquino, G. (1994), *La politica eclissata dalla tradizione civica*, in «Polis», VIII, pp. 307-313.
- Pisati, M. (2000), *La domenica andando alla messa*, in «Polis», XIV, n. 1, pp. 115-136.
- Piselli, F. (1999), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Stato e mercato», n. 57, pp. 395-417.
- Pizzorno, A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in «Stato e mercato», n. 57, pp. 373-394.
- Polanyi, K. (1944), *The Great Transformation*, New York, Holt, Rinehart & Winston, trad. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- Portes, A. (1998), *Social Capital: its Origins and Applications in Modern Sociology*, in «Annual Review of Sociology», n. 24, pp. 1-24.
- Putnam, R.D. (con R. Leonardi e R.Y. Nanetti) (1993), *Le tradizioni civiche delle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Putnam, R.D. (1995a), *Bowling Alone: America's Declining Social Capital*, in «Journal of Democracy», n. 1, pp. 65-78.
- (1995b), *Tuning in, tuning out. The Strange Disappearance of So-*

- cial Capital in America*, in «PS. Political science and Politics», n. 28, pp. 664-683.
- (1996), *The Strange Disappearance of Civic America*, in «The American Prospect», n. 24.
- (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Putnam, R.D., R. Leonardi e R.Y. Nanetti (1985), *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- (1987), *Il caso Basilicata. L'effetto regione dal 1970 al 1986*, Bologna, Il Mulino.
- Randy, W.M. e J.E. Transue (1998), *Social Trust and Value Change. The Decline of Social Capital in American Youth*, in «Political Psychology», n. 3, pp. 545-565.
- Rahn, W.M., Brehm, J.E. e N. Carlson (2000), *National Elections and Social Capital*, in T. Skocpol e M.P. Fiorina (2000), pp. 111-141.
- Recchi, E. (1997), *Giovani politici*, Padova, Cedam.
- (1998), *Le mosche bianche. Perché i giovani attivisti di partito sono pochi?*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXVIII, pp. 515-542.
- Rusconi, G.E. (1997), *Patria e repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- (1999), *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Bari, Laterza.
- Samuelson, R.J. (1996), «Bowling Alone» is Bunk, Washington Post, 10 aprile.
- Sartori, G. (1984a), *Guidelines for Concept Analysis*, in Sartori (1984b), pp. 15-85.
- Sartori, G. (a cura di) (1984b), *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*, London, Sage.
- Sartori, G., Riggs, F.W. e H. Teune (1975), *Tower of Babel. On the Definition of Concepts in the Social Sciences*, Pittsburg, University of Pittsburg Press.
- Schiavone, A. (1998), *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi.
- Schumpeter, J.A. (1972), *Storia dell'analisi economica*, ed. ridotta a cura di C. Napoleoni, Torino, Boringhieri.
- Sciolla, L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna, Il Mulino.
- (2000), *Coesione sociale, cultura civica, società complesse*, in «Il Mulino», n. 387, pp. 5-14.
- Sciolla, L. e N. Negri (1996), *L'isolamento dello spirito civico*, in N. Negri e L. Sciolla (1996), pp. 119-145.
- Simoni, T. (1997), *Il rendimento delle regioni. Una replica della ricerca di Putnam*, in «Polis», n. 3, pp. 417-436.
- Skocpol, T. (2000), *Advocates without Members: The Recent Transformations of American Civic Life*, in T. Skocpol e M.P. Fiorina (2000), pp. 461-509.

- Skocpol, T. e M.P. Fiorina (a cura di) (2000), *Civic Engagement in American Democracy*, Washington, Brookings Institution Press.
- Sztompka, P. (1996), *La fiducia nelle società post-comuniste*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Tarchi, M. (1998), *Prefazione*, in Etzioni (1998), pp. 3-6.
- Tarrow, S. (1996), *Making Social Science Work Across Space and Time. A Critical Reflection on Robert Putnam's Making Democracy Work*, in «American Political Science Review», XC, n. 2, pp. 389-397.
- Triglia, C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino.
- (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Bologna, Il Mulino.
- (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», n. 57, pp. 419-440.
- Tullio-Altan, C. (1986), *La nostra Italia*, Milano, Feltrinelli.
- (1992), *Soggetto, simbolo e valore*, Milano, Feltrinelli.
- (1997), *La coscienza civile degli italiani*, Udine, Paolo Gasperi Editore.
- (1999), *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Bologna, Il Mulino.
- Van Deth, J.W., Maraffi, M., Newton, K.E. e P.F. Whiteley, (a cura di) (1999), *Social Capital and European Democracy*, London, Routledge.